



Global Compact
Network Italia



LE AZIENDE ITALIANE E LA TUTELA DEL CAPITALE NATURALE PER CONTRASTARE IL CAMBIAMENTO CLIMATICO

COP30 - Belém (Brasile), Novembre 2025



Edizione a cura di



Global Compact
Network Italia

Il Global Compact delle Nazioni Unite opera in Italia attraverso l'**UN Global Compact Network Italia (UNGCI)***, organizzazione costituitasi in Fondazione nel giugno 2013 dopo dieci anni di attività come gruppo informale. L'UNGCI promuove i Dieci Principi dell'UN Global Compact al livello nazionale ed è, altresì, impegnato nell'avanzamento degli Obiettivi globali di Sviluppo Sostenibile (SDGs) per lo sradicamento della povertà estrema, la diffusione della pace e la promozione della prosperità e dello sviluppo umano entro il 2030.

Lavora con percorsi di approfondimento, dialogo culturale e istituzionale e supporto alle aziende aderenti sui temi della sostenibilità con progetti su diritti umani, lavoro, ambiente, anticorruzione, reporting e supply chain. Riunisce oltre 700 organizzazioni tra imprese e realtà non-profit, con più di 100 Membri Fondatori: una comunità eterogenea che facilita partnership multi-stakeholder e azioni collettive. Al centro, la valorizzazione delle esperienze dei partecipanti, che contribuiscono attivamente al successo del Network.



Da quasi 60 anni, **TEHA Group** lavora al fianco delle aziende italiane, a supporto della loro competitività, servendo più di 1.500 clienti ogni anno attraverso analisi strategiche e piattaforme di advocacy su temi chiave come economia circolare, transizione energetica, competitività di alcune filiere strategiche per il Made in Italy e sostenibilità, in sinergia con un network di esperti di massimo rilievo internazionale.

Grazie al know-how e alla tecnologia proprietaria di TEHA, il Gruppo organizza workshop, seminari ed eventi digitali e fisici di alto livello, oltre a programmi di formazione per professionisti e leader aziendali. Con più di 850 eventi organizzati, TEHA Group è riconosciuto come il 1° Think Tank privato italiano, il 4° nell'Unione Europea, e una delle istituzioni più rispettate e indipendenti in oltre 100 Paesi nel mondo. TEHA è un'azienda che oggi conta 330 professionisti, di cui il 61% sono donne. Nel corso degli anni ha registrato una crescita significativa, grazie anche alla collaborazione con oltre 3.500 esperti e numerosi partner che hanno contribuito allo sviluppo di attività in 18 Paesi.

Questo studio è stato redatto con il supporto del **team Sustainability TEHA**, specializzato in consulenza strategica sui temi della sostenibilità in cui ha maturato un'esperienza più che trentennale.

Redazione



Global Compact
Network Italia

- **Filippo Bettini** | Presidente
- **Daniela Bernacchi** | Executive Director
- **Laura Capolongo** | Senior Manager, Programme & Institutional Relations
- **Federico Magrin** | Programme Officer, Environment



Con il supporto scientifico dell'**Università Cà Foscari Venezia**

Con il contributo di **Edison**



- **Carlo Cici** | Partner – Head of Sustainability
- **Adele Fusi** | Senior Professional – Sustainability
- **Anna Tagliatela** | Junior Professional – Sustainability
- **Enrico Lobietti** | Analyst – Sustainability
- **Ottavia D'Agostino** | Analyst – Sustainability
- **Pietro Cellè** | Analyst – Sustainability

Indice del documento

Titolo	Sezione	Pg.
Introduzione		2
Prefazione		5
Glossario		7
Executive Summary		8
1. Introduzione	Metodologia d'analisi e messaggi chiave	11
2. Lo scenario		15
3. La risposta del settore finanziario pubblico e privato		26
4. La risposta delle imprese italiane	4.1 Il Capitale Naturale viene trattato come un tema materiale a sé stante o viene ricondotto all'interno delle tematiche ambientali più ampie?	34
	4.2 Quanto e in che modo i diversi settori integrano il capitale naturale e la biodiversità nelle proprie strategie ambientali?	40
	4.3 Come le aziende stanno includendo il capitale naturale nelle strategie ESG e quali strumenti usano per misurare impatti e dipendenze?	45
	4.4 Cosa ostacola l'integrazione della biodiversità nei processi aziendali e quali leve possono abilitare il cambiamento?	51
	4.5 Quali sono gli attori maggiormente coinvolti nella definizione e/o implementazione di azioni a tutela del capitale naturale?	57
5. Istruzioni operative per un approccio strategico		61

Prefazione (1/2)

Negli ultimi anni, la comunità scientifica ha lanciato segnali sempre più chiari sulla condizione critica del nostro Pianeta a livello ambientale, segnalando un crescente accumulo di pressioni antropiche e il rischio concreto di un ulteriore deterioramento.

Il margine di resilienza del Pianeta si sta assottigliando rapidamente, minando le basi stesse del nostro modello di sviluppo. La stabilità economica globale, infatti, è inscindibilmente connessa alla salute degli ecosistemi naturali.

Il sesto rapporto IPCC (2023) ha messo in luce come il cambiamento climatico stia amplificando la crisi della biodiversità, alterando habitat e riducendo la capacità di assorbimento naturale dei gas serra. Allo stesso tempo, la scarsità d'acqua si profila come una delle emergenze più critiche: entro il 2050, oltre 5 miliardi di persone potrebbero affrontare carenze idriche per almeno un mese all'anno.

Le risorse naturali costituiscono il fondamento stesso delle economie moderne e della produttività aziendale. Dall'acqua necessaria ai processi produttivi, alla fertilità dei suoli, alla disponibilità di materie prime e ai servizi ecosistemici come impollinazione, regolazione climatica e protezione dagli eventi estremi, ogni settore economico dipende dalla salute del capitale naturale. Secondo il World Economic Forum, oltre la metà del PIL mondiale – pari a circa 55.000 miliardi di dollari – è moderatamente o fortemente dipendente dai beni e servizi offerti dalla natura mentre l'OCSE stima che il degrado del suolo e la perdita di servizi ecosistemici possano generare entro il 2050 una perdita economica globale pari al 10% del PIL mondiale. **La perdita di capitale naturale non rappresenta, dunque, solo una crisi ecologica, ma una minaccia economica sistemica, in grado di incidere sulle catene del valore, sulla produttività e sulla stabilità dei mercati.**

In questo scenario globale, l'Italia rappresenta un caso emblematico. Il nostro Paese, tra i più ricchi di biodiversità in Europa grazie alla sua posizione geografica e varietà

climatica, custodisce un patrimonio naturale di valore inestimabile, ma sempre più minacciato, mettendo in luce la fragilità di un capitale naturale che rappresenta una delle principali fonti di ricchezza ecologica, culturale ed economica del Paese.

Se dunque si considera il capitale naturale come il primo asset produttivo per ogni settore economico, capace di fornire materie prime, energia, acqua, stabilità climatica, allora la sua tutela non è più un tema accessorio, ma una condizione necessaria di resilienza, dunque di competitività. Le imprese che integrano la gestione e la tutela del capitale naturale nelle proprie strategie saranno quelle capaci di garantire le condizioni essenziali per la continuità del business, nonché di innovare, aumentando le possibilità di attrarre capitali e garantire valore nel lungo termine. La sfida sarà poi quella di tradurre le intenzioni in azioni concrete, passando da target generici a piani operativi misurabili e integrati con le strategie di business, così da generare valore sia ambientale che economico. È per questo che appare decisivo identificare gli elementi cruciali per riconfigurare strategie di business in linea con questo obiettivo, nel solco delle trasformazioni del sistema economico e della crisi climatica in atto.

In tale contesto, **lo studio promosso da UN Global Compact Network Italia, realizzato in collaborazione con The European House - Ambrosetti, si è proposto di offrire una fotografia aggiornata dell'impegno delle imprese italiane nel contrasto ai cambiamenti climatici a partire dalla tutela del capitale naturale e dalla conservazione della biodiversità, analizzando strumenti, metodologie e livello di integrazione di tali tematiche nelle strategie aziendali.** L'obiettivo è stato quello comprendere driver, barriere e opportunità, per formulare raccomandazioni operative rivolte alle imprese e, ove pertinente, anche a enti e organizzazioni finanziarie, istituzioni e governi.

Prefazione (2/2)

I risultati evidenziano, tra gli altri, due messaggi chiave. Il primo è che **la relazione circolare tra crisi climatica e perdita di capitale naturale e biodiversità è ormai riconosciuta anche dal mondo aziendale**. Il 77% delle imprese identifica il cambiamento climatico come principale fattore di degrado degli ecosistemi, mentre l'82% riconosce il valore strategico *delle nature-based solutions* per mitigare le emissioni e favorire la resilienza ambientale. Nonostante la biodiversità resti il tema ambientale meno presidiato, la consapevolezza sulla sua importanza è in netta crescita.

Il secondo messaggio riguarda la leadership delle grandi imprese nel presidio del capitale naturale: circa la metà ha già attuato misure concrete, contro il 44% delle medie e il 29% delle piccole aziende. Tuttavia, **la maggior parte dei settori mostra una dipendenza dai servizi ecosistemici superiore agli impatti positivi che genera, evidenziando la necessità di passare da un approccio difensivo a uno *nature-positive*, capace di creare valore condiviso lungo tutta la filiera**. Le aziende italiane aderenti al Global Compact delle Nazioni Unite si distinguono per una maggiore maturità organizzativa e una più solida governance in materia ambientale.

Alla luce di questi risultati, emerge un segnale chiaro: quattro aziende su cinque prevedono di rafforzare il proprio impegno nella tutela della biodiversità nei prossimi anni. È un'indicazione incoraggiante, ma che deve tradursi rapidamente in azione. **Il tempo per invertire le tendenze di perdita di capitale naturale si sta esaurendo, e la sfida non può più essere rimandata.**

Oggi più che mai, serve una mobilitazione collettiva che ponga la tutela del capitale naturale al centro delle strategie di impresa e di sviluppo del Paese. Le imprese devono riconoscersi non solo come parte del problema, ma soprattutto come parte della soluzione, adottando modelli produttivi rigenerativi, investendo in innovazione

e collaborando per obiettivi comuni. La modifica della Costituzione italiana (2022) offre un fondamento normativo e morale inequivocabile: l'articolo 9 tutela l'ambiente, la biodiversità e gli ecosistemi “anche nell'interesse delle future generazioni”, mentre l'articolo 41 ribadisce che l'iniziativa economica privata “non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno all'ambiente”.

Alla luce di questo mandato costituzionale, tutelare la natura non è più una scelta reputazionale o filantropica, ma una responsabilità economica e civile.

Agire ora significa assicurare prosperità e giustizia intergenerazionale, costruendo un'economia capace non solo di crescere, ma di proteggere e rigenerare.



Filippo Bettini,
Presidente,
UN Global Compact Network Italia



Daniela Bernacchi,
Executive Director,
UN Global Compact Network Italia

Acronimi e definizioni

ACRONIMI

- **BCE:** Banca Centrale Europea;
- **ESRS:** European Sustainability Reporting Standards;
- **IUCN:** International Union for Conservation of Nature;
- **NBS:** Nature-Based Solutions;
- **SBTi:** Science Based Targets initiative;
- **SBTN:** Science Based Targets for Nature;
- **TCFD:** Taskforce on Climate-related Financial Disclosures;
- **TNFD:** Taskforce on Nature-related Financial Disclosures
- **UE:** Unione Europea
- **VAI:** Valutazione Ambientale Integrata
- **VIA:** Valutazione di Impatto Ambientale

DEFINIZIONI

- **Agente antropico:** qualsiasi fattore o attività di origine umana che modifica o influenza gli ecosistemi naturali, come urbanizzazione, agricoltura intensiva, deforestazione o inquinamento.
- **Biodiversità:** la varietà e variabilità di organismi viventi presenti sulla Terra, includendo la diversità genetica, specifica ed ecosistemica, nonché la complessità delle relazioni ecologiche che li connettono.
- **Biosfera:** l'insieme di tutte le zone della Terra in cui è presente la vita, comprendendo atmosfera, idrosfera e litosfera in interazione con gli organismi viventi.

- **Cambiamento climatico:** la variazione a lungo termine del clima terrestre attribuibile principalmente alle emissioni di gas serra di origine antropica.
- **Capitale naturale:** l'insieme delle risorse naturali rinnovabili e non rinnovabili (suolo, aria, acqua, flora e fauna) che forniscono beni e servizi ecosistemici essenziali per il benessere umano e lo sviluppo economico.
- **Confine planetario o Planetary Boundary:** processi biofisici fondamentali che regolano la stabilità e la resilienza del sistema Terra. Il concetto identifica le soglie entro le quali l'umanità può operare in modo sicuro, senza compromettere la capacità del pianeta di mantenere condizioni ambientali stabili e favorevoli alla vita.
- **Dipendenza:** il grado in cui un'organizzazione o un settore fa affidamento sui servizi forniti dagli ecosistemi naturali (es. acqua dolce, impollinazione, fertilità del suolo). L'interruzione o il degrado di tali servizi può generare rischi operativi o finanziari.
- **Ecosistema:** un'unità funzionale costituita da organismi viventi (biocenosi) e dall'ambiente fisico (biotopo) che interagiscono in modo dinamico, scambiando energia e materia e mantenendo l'equilibrio ecologico complessivo.
- **ENCORE** (Exploring Natural Capital Opportunities, Risks and Exposure): strumento sviluppato da UNEP-WCMC e Natural Capital Finance Alliance che consente di valutare le

- dipendenze e gli impatti delle attività economiche sulla natura, supportando decisioni finanziarie e gestionali.
- **Impatti:** le modifiche dirette o indirette che le attività umane o aziendali producono sulla natura, sugli ecosistemi e sulla biodiversità, con effetti potenzialmente positivi o negativi.
- **Perdita di biodiversità:** il declino nella varietà e abbondanza delle specie, degli habitat e dei geni, dovuto a fattori antropici come il cambiamento climatico, la distruzione degli habitat, l'inquinamento e l'introduzione di specie invasive.
- **Permitting:** il processo di autorizzazione ambientale e amministrativa richiesto per attività o opere che possono incidere sugli ecosistemi o sulle specie, comprendente valutazioni di impatto e misure di mitigazione.
- **Red List:** le Liste Rosse dell'IUCN (International Union for Conservation of Nature) classificano il rischio di estinzione di specie ed ecosistemi, fornendo una base scientifica per la conservazione e le politiche ambientali.
- **Rischi di transizione:** rischi associati al passaggio verso un'economia nature-positive o a basse emissioni, derivanti da cambiamenti normativi, di mercato, tecnologici o reputazionali che incidono sui modelli di business.
- **Rischi fisici:** rischi derivanti dagli effetti diretti della perdita di natura o dei cambiamenti ambientali, come scarsità idrica, perdita di fertilità del suolo, ondate di calore, alluvioni o

- eventi climatici estremi.
- **Rischi sistemici:** rischi che emergono quando il degrado del capitale naturale produce effetti a catena sull'intero sistema economico e sociale, compromettendo stabilità finanziaria, produttività e sicurezza alimentare.
- **Servizi ecosistemici:** i benefici multipli forniti dagli ecosistemi naturali all'uomo, come approvvigionamento di risorse (acqua, cibo, materie prime), regolazione climatica, impollinazione, depurazione e valore culturale o ricreativo.
- **Spazio operativo sicuro:** il margine entro cui le attività umane possono svolgersi senza superare i confini planetari, mantenendo condizioni ecologiche stabili e la capacità rigenerativa del pianeta.
- **Target 30x30:** obiettivo globale del Kunming-Montreal Global Biodiversity Framework volto a proteggere almeno il 30% delle aree terrestri e marine entro il 2030, assicurando una gestione efficace e rappresentativa dei territori.
- **Tippling point:** il punto di non ritorno ecologico, oltre il quale un ecosistema subisce cambiamenti irreversibili nel proprio stato o funzionamento, con perdita permanente di biodiversità o servizi ecosistemici.

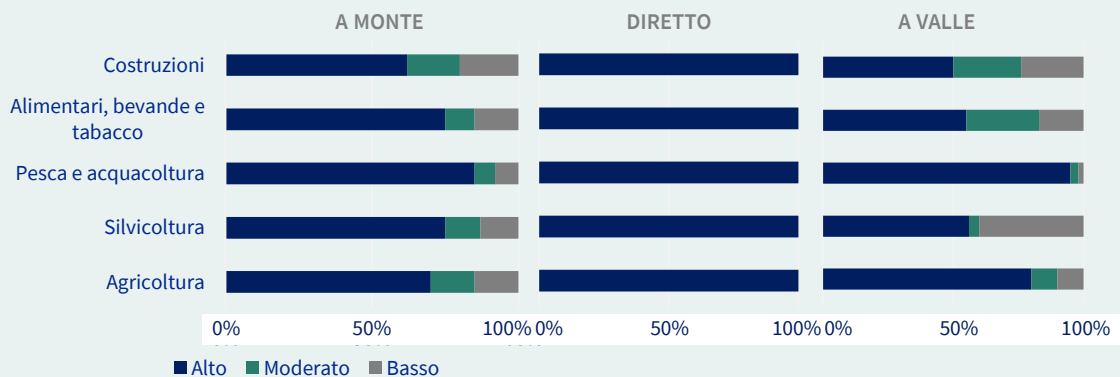
Il capitale naturale è capitale economico

1 La competitività di aziende e sistema economico dipende direttamente dal capitale naturale: ignorarlo mette a rischio benessere e sviluppo.

Natura e clima sono elementi strettamente interconnessi: un riscaldamento globale di +2 °C al 2100 potrebbe portare fino al 18% delle specie terrestri a rischio estinzione. Allo stesso tempo, l'erosione della biodiversità attiva riduce gli stock di carbonio vegetale, amplificando il riscaldamento globale.

Circa la metà del PIL globale, \$55.000 miliardi, è moderatamente o fortemente dipendente dai servizi ecosistemici. Le dipendenze economiche dai servizi ecosistemici si manifestano lungo l'intera catena del valore - a monte, direttamente e a valle - influenzando approvvigionamenti, processi produttivi e mercati. Nell'UE, il 72% delle imprese dipende da almeno un servizio ecosistemico, con il 36% del valore aggiunto direttamente dipendente dai servizi ecosistemici, 65% se si includono anche le relazioni indirette.

DIPENDENZA DELL'ECONOMIA DELL'UE DAL CAPITALE NATURALE (% DI VALORE AGGIUNTO PER FASE DELLA CATENA DEL VALORE NEI SETTORI PIÙ CRITICI)



2 In un generale deterioramento dello stato della natura, l'Italia custodisce un patrimonio rilevante, ma quasi una specie su due è a rischio.

Ad oggi sono stati superati 7 dei 9 confini planetari, compromettendo stabilità e resilienza della vita sul pianeta.

L'Italia, pur ospitando oltre un terzo delle specie animali e quasi metà della flora europee su appena un trentesimo della superficie del continente, mostra una vulnerabilità crescente. Su un totale di 85, 58 ecosistemi terrestri sono a rischio, di cui 7 in condizioni critiche, 22 in pericolo e 29 vulnerabili, pari al 46% della superficie nazionale.

STATO DEGLI ECOSISTEMI A RISCHIO IN ITALIA

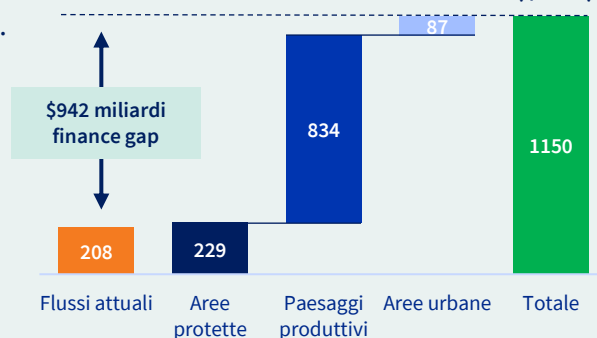


3 Consapevole delle proprie vulnerabilità, il sistema finanziario EU sta già integrando la natura nelle proprie strategie e mobilitando risorse per proteggere l'ambiente.

Quasi il 60% dei prestiti UE è esposto a settori vulnerabili, quota che in Italia sale al 79% (56% per esposizione diretta e 22% indiretta). Dal 2025, le banche e le assicurazioni dovranno integrare i rischi ambientali nella valutazione di solidità dei portafogli.

A sostegno della tutela e ripristino della biodiversità, l'UE dovrà mobilitare ben più dei €20 mld/l'anno stimati dalla Biodiversity Strategy al 2030. La «Roadmap towards Nature Credits» del 2025 evidenzia un deficit annuale di €37 mld/l'anno.

FABBISOGNO GLOBALE DI FINANZIAMENTI PER LA CONSERVAZIONE DELLA BIODIVERSITÀ AL 2030 (\$ MLD)

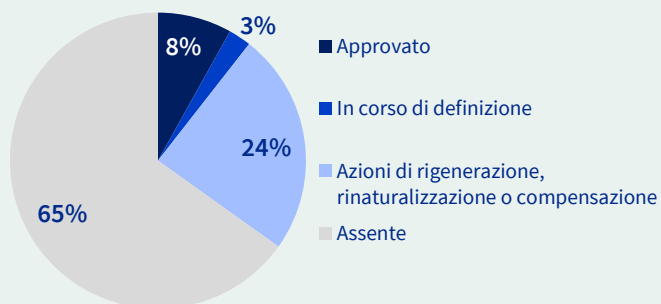


Le imprese italiane muovono i primi passi

1 Le imprese sono consapevoli del legame tra clima e natura, ma la biodiversità continua a essere il punto cieco delle strategie ambientali.

Il 78% delle aziende ritiene che integrare obiettivi di tutela della natura nelle strategie climatiche rafforzi la resilienza del business, ma questa consapevolezza si traduce ancora poco in pratica: solo il 42% monitora in modo sistematico gli impatti su biodiversità ed ecosistemi naturali. 1 azienda su 2 dispone di strumenti o presidi per la gestione di emissioni, acqua e rifiuti, ma quando si considerano i temi più strettamente legati alla biodiversità, la quota di imprese attive si riduce sensibilmente. Appena l'8% delle aziende italiane ha già adottato un Piano di Transizione per la Biodiversità.

PRESENZA DI UN PIANO DI TRANSIZIONE PER LA BIODIVERSITÀ NELLE IMPRESE ITALIANE

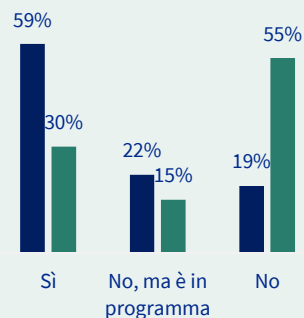


2 Le aziende sono più attente agli impatti che alle dipendenze, nonostante saranno quest'ultime a contare di più sul conto economico.

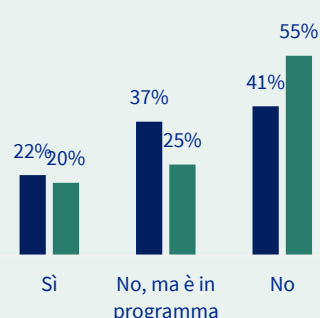
Il 76% delle aziende opera in settori fortemente dipendenti dal capitale naturale ma, pur riconoscendone il valore, misura più spesso gli impatti che le dipendenze: tra chi li ha identificati, il 64% dispone di strumenti per valutarli, mentre solo il 41% misura i rischi. Tra le aziende aderenti a UNGC risultano più equipaggiate per gestire entrambe le dimensioni.

Il 57% integra valutazioni sul capitale naturale nelle proprie strategie ESG e il 70% riconosce i benefici di un approccio integrato, ma solo il 31% ha una Policy dedicata, con migliori performance nei settori dove l'analisi degli impatti è ormai una prassi consolidata.

MISURAZIONE DI IMPATTI SUL CAPITALE NATURALE



MISURAZIONE DI DIPENDENZE DAL CAPITALE NATURALE



■ UN Global Compact ■ Esterno

3 Compliance, pressione dei clienti e della finanza sono i principali driver del cambiamento.

La tutela del capitale naturale è oggi guidata dalla gestione dei rischi, indicata dal 67% delle aziende come principale driver.

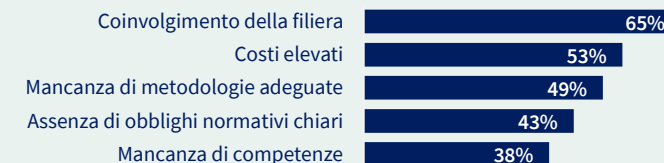
Tuttavia, le imprese segnalano ancora difficoltà, in particolare il coinvolgimento della filiera (65%), i costi elevati delle iniziative (53%), la mancanza di strumenti adeguati (49%) e di competenze (38%).

Per affrontare queste barriere, le aziende chiedono soluzioni concrete e operative: incentivi economici (64%), linee guida pratiche (57%) e strumenti di misurazione (56%). Tuttavia, cresce la volontà di agire: l'81% delle imprese prevede di rafforzare il proprio impegno nei prossimi anni.

QUALI SONO LE LEVE PIÙ UTILI?



QUALI SONO LE PRINCIPALI BARRIERE?



Istruzioni operative per un approccio strategico

1 Analizzare

- Mappare le principali dipendenze a cui il settore e l'azienda sono esposti e gli impatti generati dalle proprie attività, anche lungo la filiera.
- Quantificare gli impatti e le dipendenze finanziarie, stimandone l'evoluzione nel tempo e nei diversi scenari.
- Analizzare le strategie delle aziende più evolute sull'argomento per identificare le risposte più efficaci.

2 Mirare

- Definire l'ambizione sulla base dei risultati ottenuti nel corso dell'analisi e delle priorità emerse.
- Selezionare poche azioni ad alto impatto, concentrando le risorse su ciò che consente di raggiungere concretamente l'ambizione.
- Allineare Board ed Executive, chiarendo ruoli e responsabilità e integrandoli nei sistemi di governance e incentivazione.

3 Attrezzarsi

- Dotare l'Azienda delle competenze e degli strumenti necessari, includendo la capacità di leggere gli scenari e individuare fonti di finanziamento per la tutela del capitale naturale.
- Esplorare le innovazioni e le tecnologie disponibili per rafforzare la capacità di mitigazione degli impatti sul capitale naturale e adattamento ai rischi correlati.

4 Coinvolgere

- Creare alleanze e percorsi di advocacy per rafforzare l'engagement con istituzioni, stakeholder, partner di filiera e istituzioni finanziarie, contribuendo a definire politiche, standard e incentivi che favoriscano l'implementazione di iniziative concrete.



SEZIONE I – INTRODUZIONE METODOLOGIA D’ANALISI E MESSAGGI CHIAVE

Obiettivi dello studio

Lo studio si propone di mostrare una **fotografia dell'impegno delle imprese italiane nella tutela del capitale naturale nelle proprie operazioni e lungo le proprie filiere.**

L'analisi mira a comprendere gli strumenti, le metodologie e il livello di integrazione del capitale naturale nelle strategie aziendali, evidenziandone **spinte, barriere, sfide e opportunità** che ne abilitano e ostacolano l'adozione. A partire da questi risultati, sono state formulate **raccomandazioni operative** rivolte alle imprese per superare gli ostacoli individuati e cogliere le opportunità e, ove pertinente, agli istituti di decision-making e alle istituzioni finanziarie.

I risultati sono stati presentati in occasione della COP30 (novembre 2025, Belém – Brasile).

Come abbiamo lavorato

Benchmark su 169 grandi aziende italiane

Il Benchmark è stato condotto analizzando le modalità di gestione e presidio dei temi legati alla natura delle aziende italiane soggette a obbligo di rendicontazione di sostenibilità per il FY24, escluso il settore finanziario (banche e assicurazioni), per un campione totale di 169 aziende. L'analisi si è basata esclusivamente su dati pubblici, tratti da Bilanci di Sostenibilità e Relazioni Annuali pubblicamente disponibili online alla data del 1° settembre 2025. Non sono stati effettuati aggiornamenti successivi né integrazioni tramite fonti proprietarie o confidenziali¹.

Survey a 115 aziende italiane

La survey è stata realizzata tramite la piattaforma *Microsoft Forms* nel corso dei mesi di agosto e settembre 2025. Prima della somministrazione, i partecipanti sono stati informati riguardo ad oggetto e finalità dell'indagine. È importante sottolineare che le aziende che hanno deciso di rispondere sono presumibilmente quelle che manifestano maggiore prontezza e sicurezza in merito all'argomento trattato. Se si estendessero i risultati a tutto il tessuto imprenditoriale italiano, sarebbe prudente considerare una revisione al ribasso degli stessi. Inoltre, è possibile che alcune imprese abbiano adottato un atteggiamento più cauto nelle risposte, percependo una forma di scrutinio. Alcuni dati raccolti sono stati sottoposti a rielaborazioni quantitative e calcoli comparativi, esclusivamente a fini analitici; tali operazioni non hanno inciso sulla validità e l'attendibilità complessiva dei risultati¹.

Distribuzione per settori delle 268 aziende analizzate²

Energia e Utilities		37
Servizi, Retail e Media		26
Moda, Tessile e Lusso		23
Trasporti e Infrastrutture		22
Costruzioni e Real Estate		21
Manifatturiero e Meccanica		21
Telecomunicazioni e ICT		21
Elettronica e Componentistica		20
Servizi Finanziari e Assicurativi		18
Chimica e Materiali di Base		15
Automotive e Componentistica		14
Agrifood		13
Siderurgia e Metalli		9
Sanità e Farmaceutica		8
Totale aziende		268

Interviste con 9 Istituti finanziari

Le interviste, svolte singolarmente con ciascun Istituto nel settembre 2025 e di circa un'ora ciascuna, hanno coinvolto 9 soggetti del settore finanziario — *Allianz Global Investors, Banca d'Italia, Banca Europea per gli Investimenti, BPER Banca, Cassa Depositi e Prestiti, ING Bank, Intesa Sanpaolo, Unicredit, Unipol* — con l'obiettivo di analizzare il livello di integrazione dei temi legati alla natura nella definizione dei profili di rischio, esistenza di prodotti dedicati e influenza sulle condizioni di erogazione del credito.

Workshop con 17 aziende

Il Workshop, svoltosi il 16 settembre a porte chiuse, ha visto la partecipazione di 17 aziende (*A2A, Acea, Autostrade per l'Italia, Bolton, Cassa Depositi e Prestiti, Cereal Docks, Edison, Ferrari Trento, Ferrovie dello Stato Italiane, Finarvedi, Maire Tecnimont, OTB, Pirelli, Prysmian, SACBO, Save the duck, Snam*), con l'obiettivo di acquisire il punto di vista di imprese italiane sulle considerazioni effettuate in merito al monitoraggio delle dipendenze e degli impatti sulla natura, e mappare barriere e opportunità connesse alla tutela del capitale naturale, inclusi il coinvolgimento delle filiere, esempi di best practice, progettualità in essere e ambizioni future. Le evidenze raccolte e anonimizzate sono state tradotte in indicazioni e sintetizzate in raccomandazioni operative, indirizzate in particolare alle imprese nelle fasi iniziali o che incontrano ostacoli e resistenze interne, o che non hanno ancora pienamente inquadrato la rilevanza del tema.

Prima di cominciare: una premessa teorica

Il cambiamento climatico rappresenta una minaccia crescente per il capitale naturale, con impatti diretti e indiretti sugli ecosistemi a livello globale.

Gli effetti diretti derivano dall'aumento delle temperature, dall'alterazione dei regimi di precipitazione e dalla maggiore frequenza e intensità degli eventi meteorologici estremi. Tali fenomeni spingono gli ecosistemi verso punti critici (*tipping points*), oltre i quali possono verificarsi trasformazioni improvvise e, in alcuni casi, irreversibili - come il collasso di habitat e la perdita di specie - compromettendo la capacità del pianeta di garantire i servizi ecosistemici da cui dipende l'attività umana.

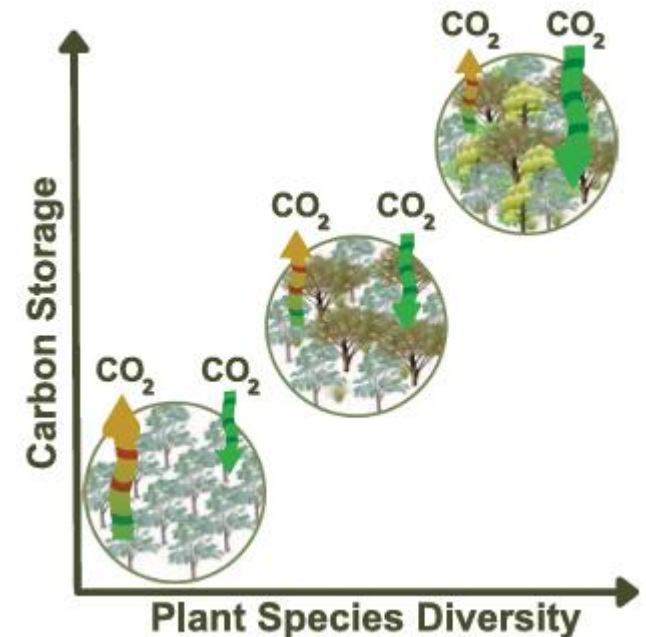
Le proiezioni indicano che, con un riscaldamento globale di 2°C entro il 2100, fino al 18% delle specie terrestri sarà a rischio di estinzione; se l'aumento raggiungesse i 4°C, una specie vegetale o animale su due sarebbe minacciata¹.

Gli impatti indiretti si manifestano attraverso processi come l'innalzamento del livello del mare, la deossigenazione e l'acidificazione degli oceani, la variazione delle correnti marine, lo scioglimento del permafrost, l'aumento della temperatura superficiale marina, la maggiore frequenza di incendi e la diffusione di parassiti e malattie.

Il degrado del capitale naturale e la perdita di biodiversità generano, a loro volta, un effetto di retroazione che amplifica ulteriormente il cambiamento climatico. La riduzione della biodiversità legata al cambiamento climatico e all'uso del suolo potrebbe causare una perdita globale di carbonio vegetale compresa tra 7 e 145 petagrammi entro il 2050, a seconda dello scenario considerato. Al contrario, ecosistemi in buono stato di conservazione agiscono come preziosi alleati nella mitigazione climatica, fungendo da pozzi di carbonio, barriere naturali contro alluvioni, siccità e tempeste, e garantendo il mantenimento delle funzioni vitali della biosfera².

Integrare il valore del capitale naturale nelle politiche economiche e nei processi decisionali è quindi essenziale per affrontare in modo efficace le crisi gemelle del cambiamento climatico e della perdita di biodiversità. **Una conservazione efficace del 30-50% delle aree terrestri, marine e di acqua dolce - incluse quelle con elevato grado di naturalità e integrità ecosistemica - potrebbe rafforzare la resilienza degli ecosistemi, tutelare la biodiversità e garantire servizi ecosistemici essenziali³.** Inoltre, promuovere soluzioni basate sulla natura - come la protezione, il ripristino e la gestione sostenibile di foreste, zone umide e suoli - potrebbe contribuire a ridurre fino a 23,8 petagrammi di CO₂ equivalente all'anno, di cui circa la metà con interventi economicamente sostenibili, generando benefici congiunti per il clima, il capitale naturale e il benessere umano⁴.

Relazione tra diversità vegetale e stoccaggio del carbonio²



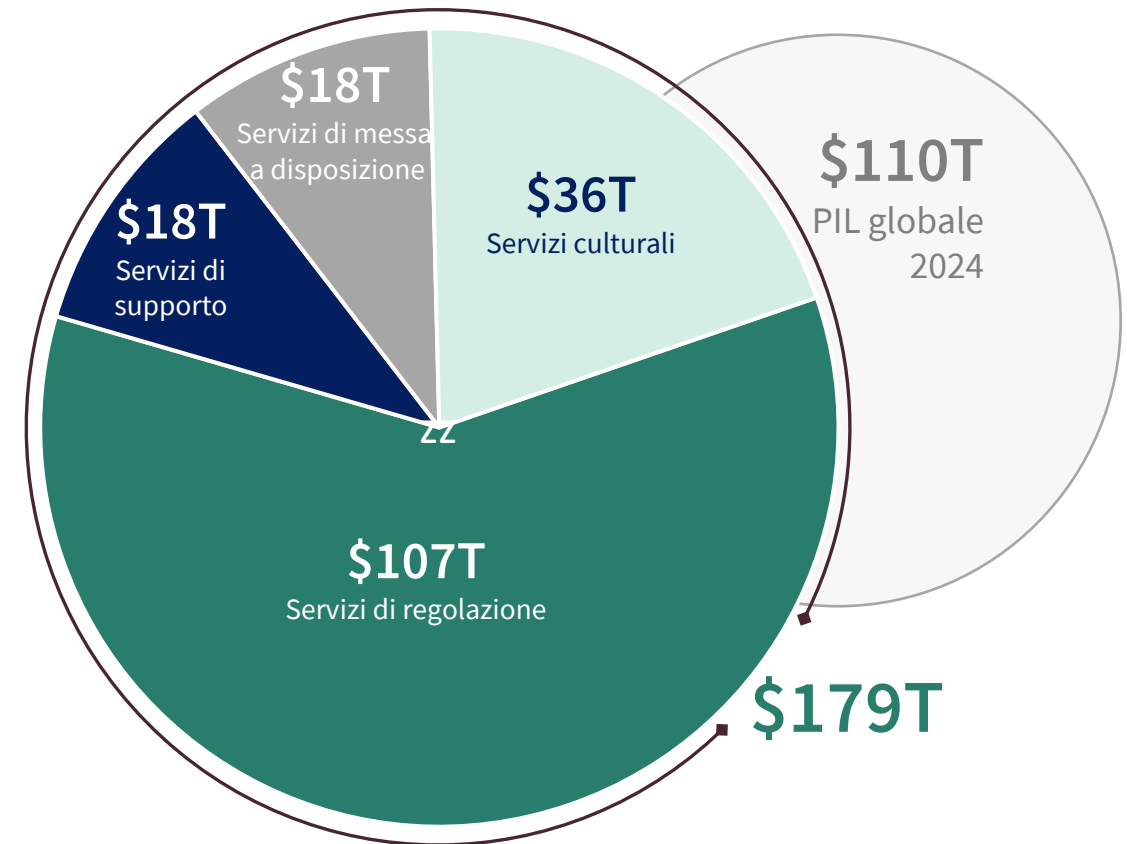
SEZIONE I I LO SCENARIO

Il capitale naturale - di cui la biodiversità fa parte - rappresenta l'insieme di servizi da cui dipendono società ed economia

Il capitale naturale comprende l'insieme delle risorse e degli ecosistemi da cui dipendono beni e servizi vitali per la società e l'economia. Al suo interno, la biodiversità, abbreviazione di «diversità biologica», rappresenta la varietà degli organismi viventi e degli ambienti in cui essi si sviluppano, includendo diversità genetica, di specie e di ecosistemi.

La natura e la biodiversità sono strettamente intrecciate con il clima, attraverso ecosistemi che svolgono svariate funzioni fondamentali, tra cui i servizi di regolazione. L'assorbimento e lo stoccaggio del carbonio da parte delle foreste, la protezione costiera garantita dalle barriere naturali, la depurazione dell'acqua operata da zone umide, l'impollinazione da parte degli insetti e il controllo delle infestazioni sono esempi concreti di come i sistemi naturali sostengano direttamente la stabilità climatica e la qualità della vita umana.

Valore prodotto dai servizi ecosistemici (T\$/anno)



La competitività di aziende ed economia dipende dal capitale naturale: ignorarlo mette a rischio benessere e sviluppo futuro

Alcuni benefici generati dal capitale naturale, come cibo, fibre o materie prime, hanno un valore economico riconosciuto, mentre molti altri – ad esempio regolazione climatica, impollinazione, ritenzione idrica o sequestro del carbonio – non vengono quantificati e restano “invisibili” nei modelli economici. Questa sottovalutazione porta a gravi rischi, poiché il capitale naturale non è sostituibile da beni artificiali e il suo degrado genera esternalità ambientali enormi, con costi sociali e finanziari a carico di governi e comunità¹.

Circa la metà del PIL globale, \$55.000 miliardi, è moderatamente o fortemente dipendente dai servizi ecosistemici². Tuttavia, gli attuali modelli economici, nati tra anni '30-'40, misurano soprattutto il capitale prodotto (es. PIL) e ignorano capitale naturale, umano e sociale, nonché i costi di depauperamento delle risorse². Questo ha incentivato la crescita a scapito della natura: la Banca Mondiale stima che, mentre il capitale prodotto pro capite è aumentato di oltre il 47% dal 1995 al 2020, il capitale naturale rinnovabile pro capite sia diminuito del 20%, riflettendo un forte calo della biodiversità e dei servizi ecosistemici³.

Impatti economici attuali e previsti legati alla perdita di capitale naturale, per settore



Energia

26% la perdita di invaso dei bacini idroelettrici al 2050 per sedimentazione da deforestazione ed erosione⁴.



Tessile

27% del mercato dei filati deriva da fibre vegetali legate a ecosistemi agricoli sani⁵.



Agricoltura

35% del fatturato agricolo globale (235–577 miliardi \$) è legato alla presenza di impollinatori animali⁶.



Farmaceutico

50% di tutte le future medicine a rischio a causa della potenziale estinzione di fino a 100.000 specie vegetali⁷.



Costruzioni

+250% sui prezzi del legname anche a causa degli incendi in Canada nel 2021⁸.

Impatti, rischi e dipendenze dalla natura sono influenzati dal settore di appartenenza e dalla posizione delle aziende

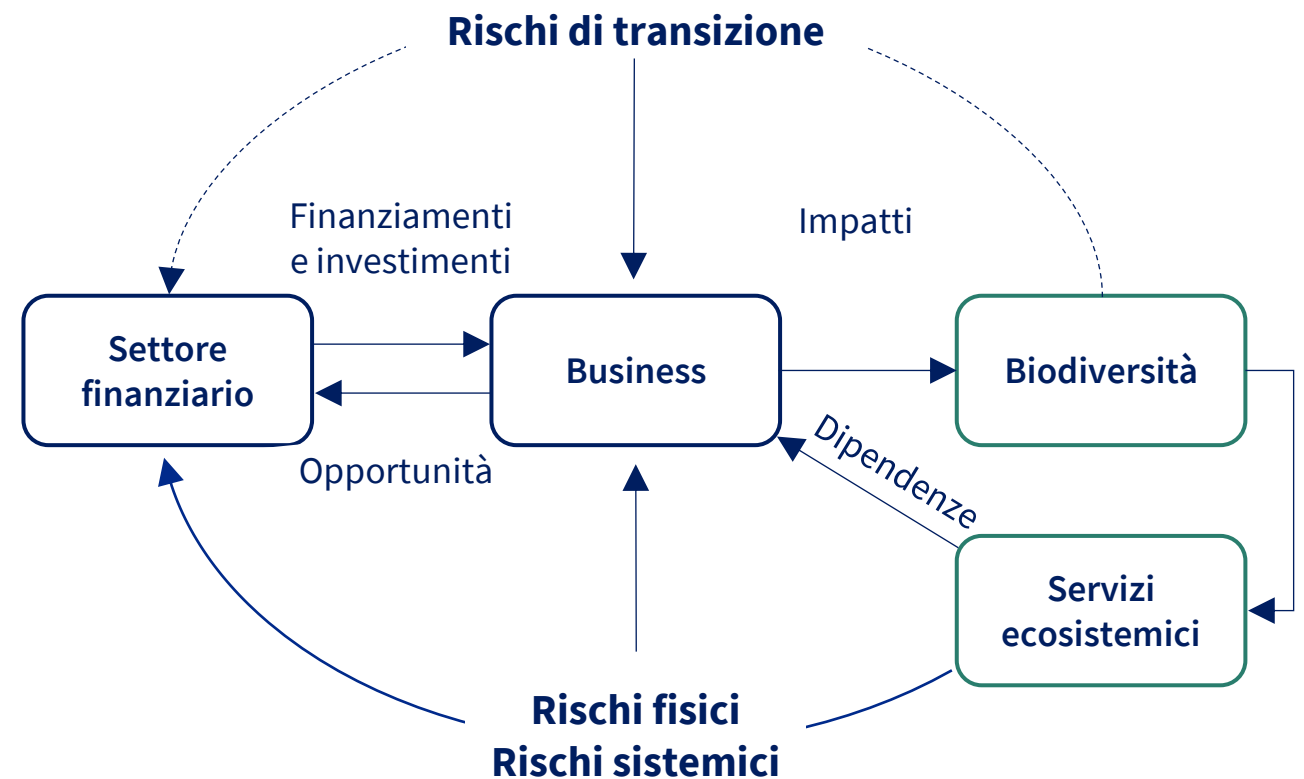
Settore e localizzazione geografica rappresentano fattori determinanti nell'esposizione delle imprese a rischi legati al capitale naturale: la TNFD identifica, in questo senso, 8 settori prioritari, 13 sottosettori e 19 industrie sulla base della rilevanza delle interazioni con il capitale naturale.

D'altra parte, le organizzazioni situate in aree ecologicamente sensibili o in cui la natura è sotto pressione risultano più vulnerabili se dipendono da servizi ecosistemici specifici di tali aree. Analogamente, gli impatti generati dalle attività risultano più severi negli ecosistemi ad alto rischio, rispetto a quelli prodotti in contesti ambientali più stabili o resilienti.

Le dipendenze dai servizi ecosistemici possono manifestarsi in forme diverse lungo la catena del valore:

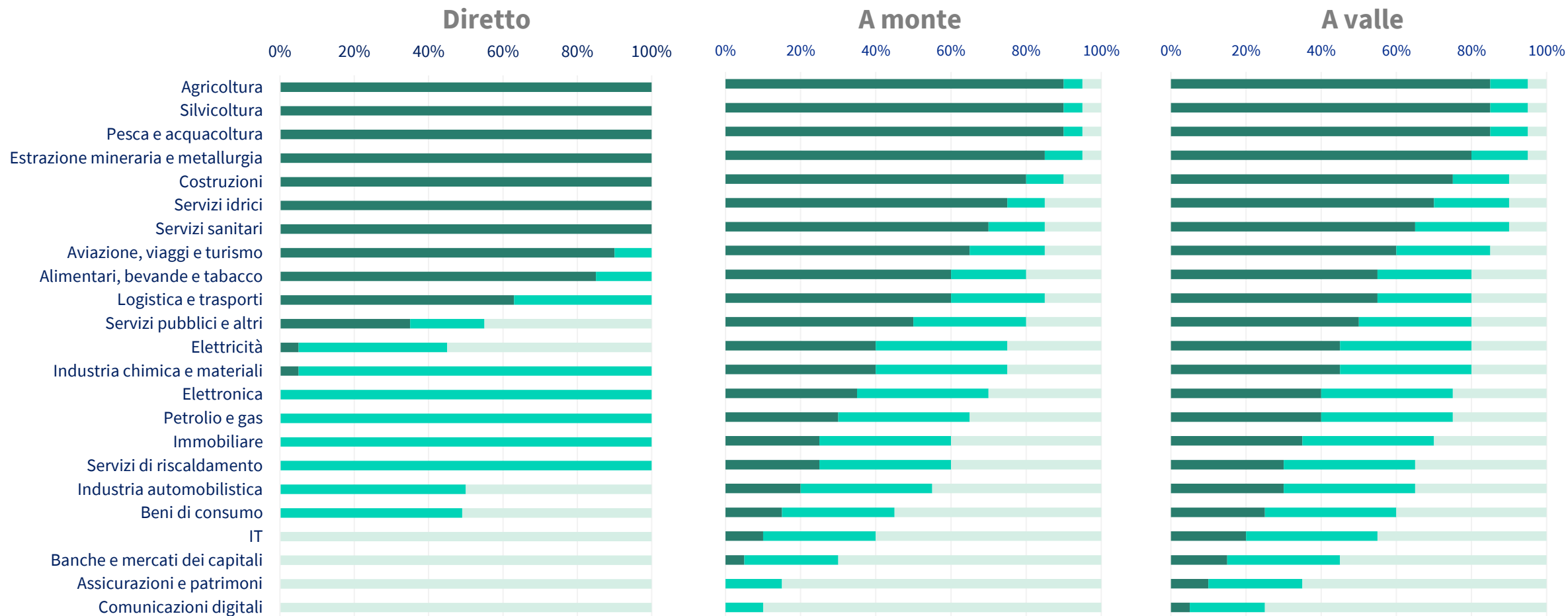
- **Dirette** quando le attività di un settore richiedono risorse naturali o servizi ambientali essenziali al proprio funzionamento.
- **A monte** quando derivano dai fornitori o dai materiali impiegati nei processi produttivi.
- **A valle** quando l'esposizione è legata ai clienti o ai settori utilizzatori dei beni e servizi prodotti.

Rischi e opportunità per le aziende e il sistema finanziario derivanti dalla perdita di biodiversità¹



Il 36% del valore aggiunto dell'UE dipende direttamente dai servizi ecosistemici, il 65% considerando la catena del valore

Dipendenza dell'economia dell'UE dal capitale naturale (% di valore aggiunto lordo)



(1) The EU economy's dependency on nature, VASILAKOPOULOS, P. editor(s), European Commission, Ispra, 2025, JRC.

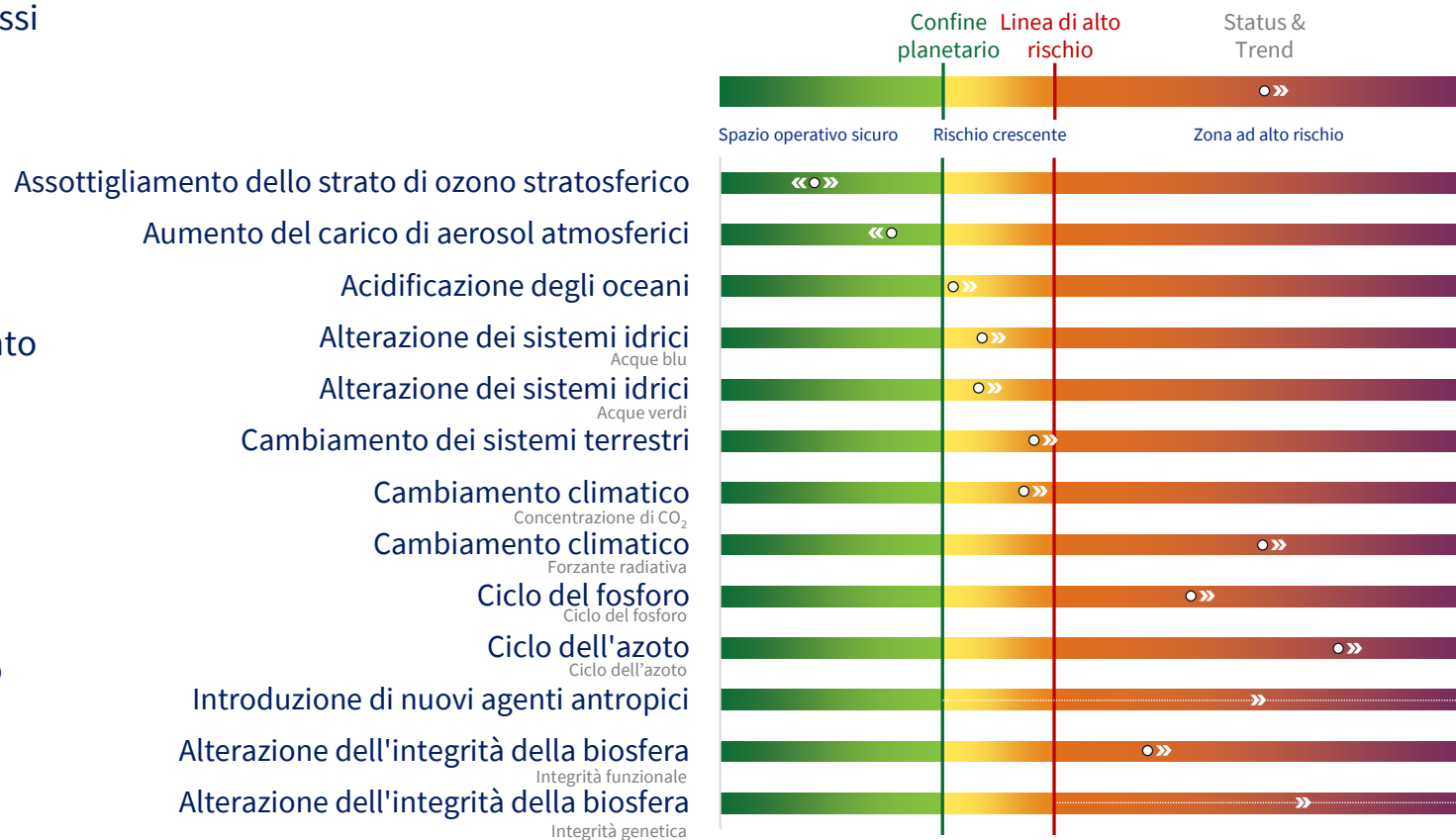
A livello globale, è stata superata la soglia di sicurezza per 7 dei 9 confini planetari, con un trend in continuo peggioramento

Lo stato di salute del capitale naturale si valuta attraverso 13 variabili di controllo relative a 9 processi dei confini planetari¹, che regolano la stabilità, la resilienza e le funzioni di supporto alla vita del pianeta e per i quali esistono degli spazi operativi sicuri.

Ad oggi, 7 dei 9 confini planetari risultano oltre la soglia di sicurezza: cambiamento climatico, alterazione dell'integrità della biosfera, cambiamento dei sistemi terrestri, alterazione dei sistemi idrici, modifica dei flussi biogeochimici, introduzione di nuovi agenti antropici e acidificazione degli oceani.

Inoltre, tutti i confini evidenziano un trend in peggioramento, indicando un aumento della pressione e rischi di ulteriore deterioramento nel futuro prossimo. Solo due processi restano entro lo spazio operativo sicuro: l'aumento del carico di aerosol atmosferici, che mostra un trend globale in miglioramento, e l'assottigliamento dello strato di ozono stratosferico, attualmente in condizioni di stabilità.

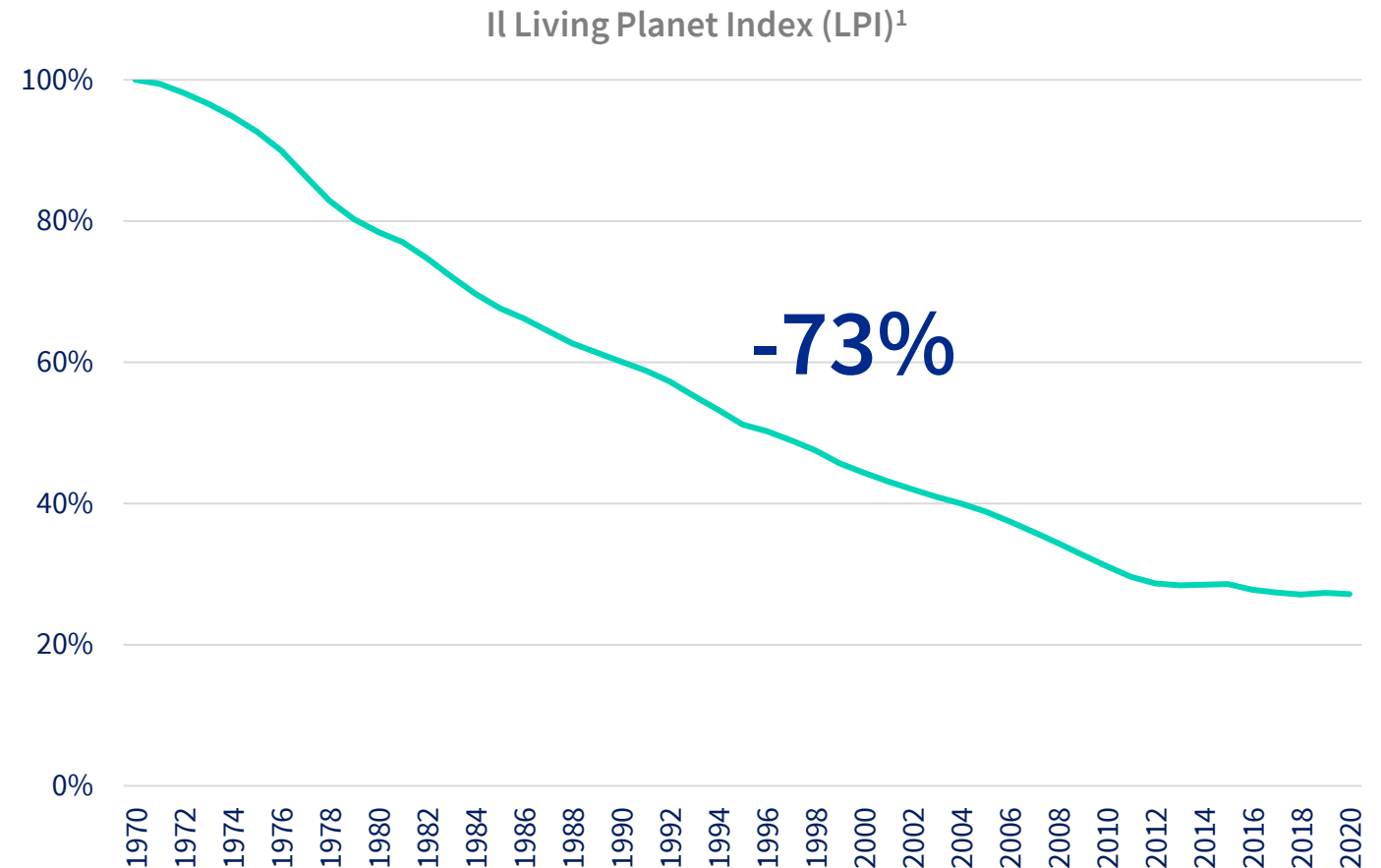
Status e trend relativi ai Planetary Boundaries¹



Dal 1970 al 2020, le attività antropiche hanno causato la perdita del 73% di popolazioni e specie della fauna selvatica

Il Living Planet Index misura la variazione dell'abbondanza di popolazioni di vertebrati terrestri, marini e d'acqua dolce nel tempo e rappresenta uno degli indicatori più utilizzati per descrivere lo stato di salute della biodiversità. La base dati comprende 31.821 popolazioni appartenenti a 5.230 specie, con l'anno 1970 assunto come valore di riferimento (100%)¹.

Tra il 1970 e il 2020 si è registrato un declino medio del 73% a livello globale delle popolazioni di fauna selvatica monitorate, con un trend di declino costante negli ultimi cinquant'anni, che riflette la crescente pressione esercitata dalle attività antropiche – inclusi la deforestazione, perdita di habitat, caccia e lo sfruttamento eccessivo della pesca - sugli ecosistemi naturali e la progressiva riduzione della loro capacità di rigenerazione.



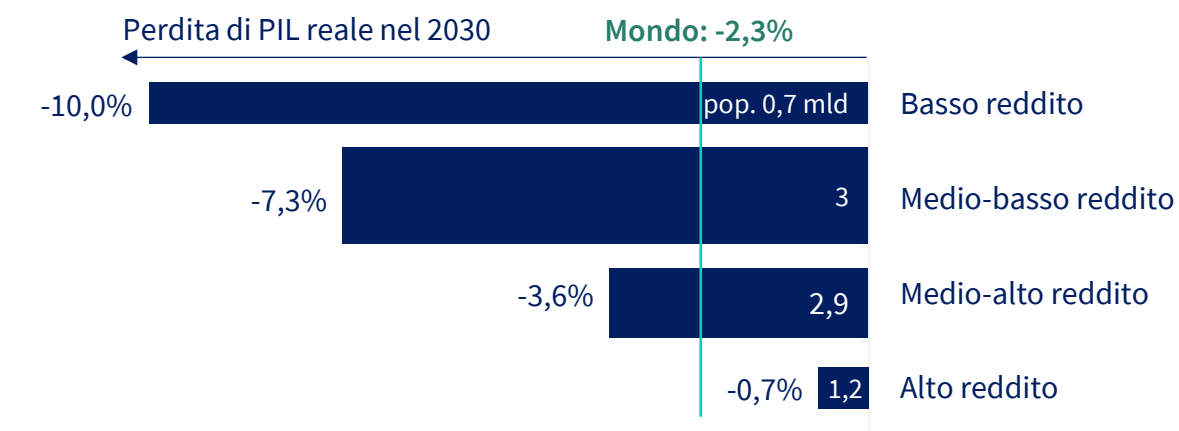
La perdita di biodiversità colpisce i segmenti di popolazione più vulnerabili, accentuando le diseguaglianze

La perdita di biodiversità compromette in modo crescente i servizi ecosistemici essenziali con ripercussioni sociali dirette sulla salute, sull'economia e sulla sicurezza alimentare. Il degrado delle zone umide, che svolgono un ruolo cruciale nel filtraggio delle acque dolci, ha portato a una riduzione del 35% della loro estensione globale dal 1970, causando aumento delle malattie trasmesse per via idrica e minore disponibilità di acqua potabile per oltre 2 miliardi di persone¹.

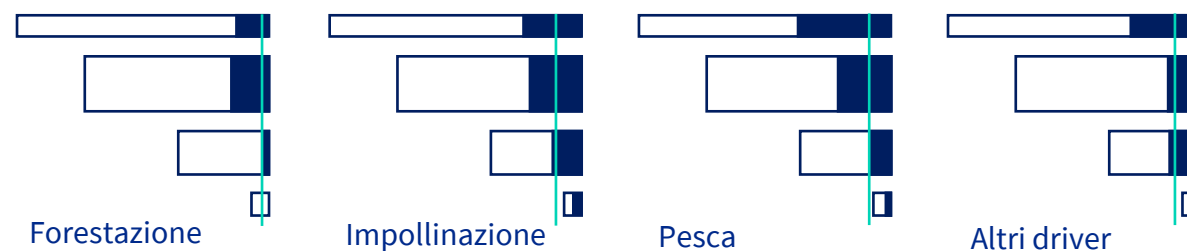
Un parziale collasso dei servizi ecosistemici potrebbe determinare entro il 2030 una perdita del 2,3% del PIL globale – pari a circa \$2,7 trilioni l'anno – con impatti economici fortemente diseguali tra le fasce di reddito e i vari settori economici. I gruppi a basso reddito risulterebbero i più colpiti, con una contrazione media del PIL del 10%, a fronte di una perdita dello 0,7% negli alti redditi².

Parallelamente, una transizione verso un'economia "nature-positive" potrebbe generare oltre \$10 trilioni l'anno e 395 milioni di nuovi posti di lavoro entro il 2030, contribuendo a stabilizzare gli ecosistemi e ridurre i rischi economici associati alla perdita di biodiversità³.

Variazione del PIL reale in caso di parziale collasso degli ecosistemi rispetto allo scenario «no-tipping-point» (%)^{2,*}



Quota della variazione di PIL attribuibile ad ogni servizio ecosistemico²



*La larghezza di ciascuna barra è proporzionale alla popolazione della corrispondente fascia di reddito; la lunghezza invece rappresenta la perdita di PIL, espressa in percentuale, attribuibile al servizio ecosistemico considerato.

Per il 78% degli europei l'ambiente è una priorità, e il ripristino della natura è considerato la seconda soluzione più efficace

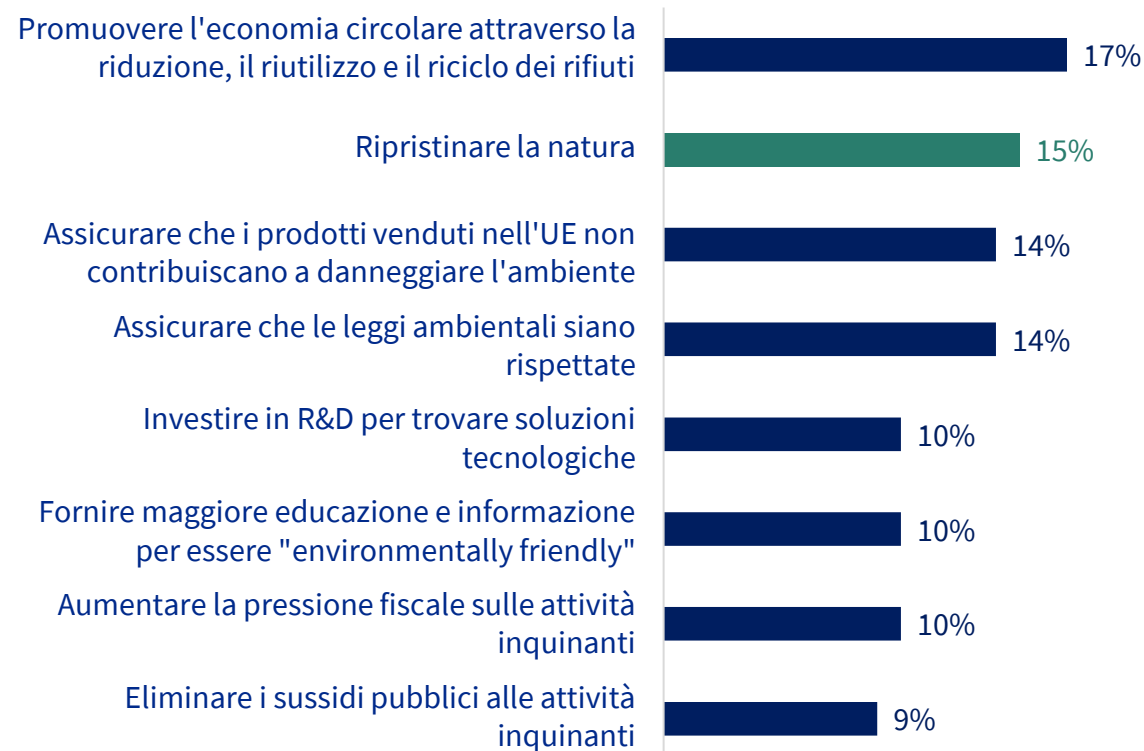
Il 78% degli europei (e l'88% degli italiani) ritiene che le sfide ambientali incidano direttamente sulla vita di tutti i giorni e sulla salute¹.

Per i cittadini, il modo più efficace per affrontare i problemi ambientali è promuovere l'economia circolare — riducendo i rifiuti e riutilizzando o riciclando i prodotti — indicato dal 17%.

Segue il ripristino della natura (15%). Poi, entrambe al 14%, garantire il rispetto delle leggi ambientali e assicurarsi che i prodotti venduti nel mercato UE non contribuiscano a danneggiare l'ambiente.

Più dell'80% degli italiani ritiene che tutelare territorio e mare sia molto importante per il nostro benessere e, secondo il 67%, è anche un'azione efficace per ridurre gli effetti del cambiamento climatico. Tuttavia, 9 italiani su 10 non conoscono la Strategia Europea per la Biodiversità 2030, che stabilisce l'obiettivo di destinare il 30% del territorio e del mare dell'Unione Europea ad aree protette entro il 2030. Sebbene l'86% dichiari di conoscere i Parchi Nazionali e Regionali, solo una piccola parte – appena l'8% – li ha effettivamente visitati².

Nella tua opinione, quale tra le seguenti azioni è la più efficace per affrontare i problemi ambientali? (EU27)¹



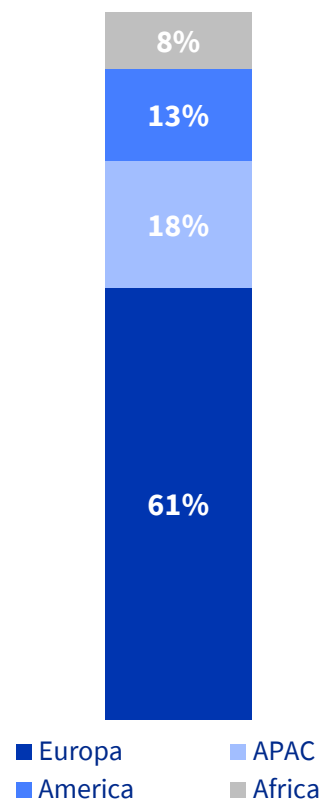
L'Europa guida la regolamentazione ambientale globale, mentre gli USA scelgono la via della deregulation

La regolazione della natura nel mondo è eterogenea ma in rapida espansione: dal 1992 i Paesi hanno moltiplicato le politiche ambientali, per lo più a livello nazionale, con un tasso di crescita annuo di circa il 5,4% e con l'Europa che oggi concentra oltre metà degli interventi¹.

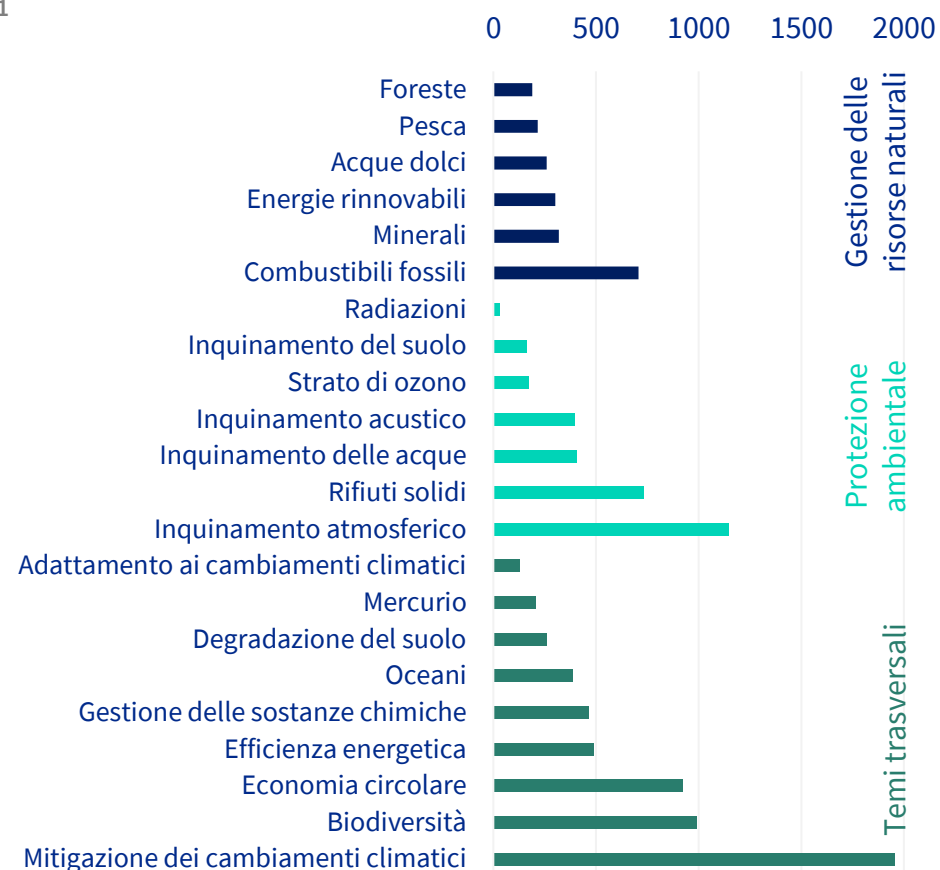
Il quadro EU comprende diverse misure: dalla nuova Direttiva UE sui reati ambientali a disclosure e tassonomie (CSRD/ESRS e ampliamento della EU Taxonomy), mentre nel Regno Unito la Biodiversity Net Gain è divenuta obbligatoria e avanzano ISSB "UK-endorsed" e UK Green Taxonomy².

Al contrario, negli Stati Uniti l'amministrazione Trump ha reimpostato la politica ambientale orientandola verso la deregolamentazione e il ricorso ai combustibili fossili: ad esempio, è stato avviato il secondo ritiro dall'Accordo di Parigi, sono in corso revisioni di elementi fondamentali dell'Inflation Reduction Act (incentivi alla mobilità elettrica, standard emissivi) e sono state sospese nuove concessioni per l'eolico offshore; in parallelo, è stata dichiarata un'emergenza energetica nazionale per l'espansione delle attività di estrazione e delle infrastrutture³.

Numero di politiche ambientali per area geografica (%)¹



Numero di politiche ambientali per tema (nr)¹



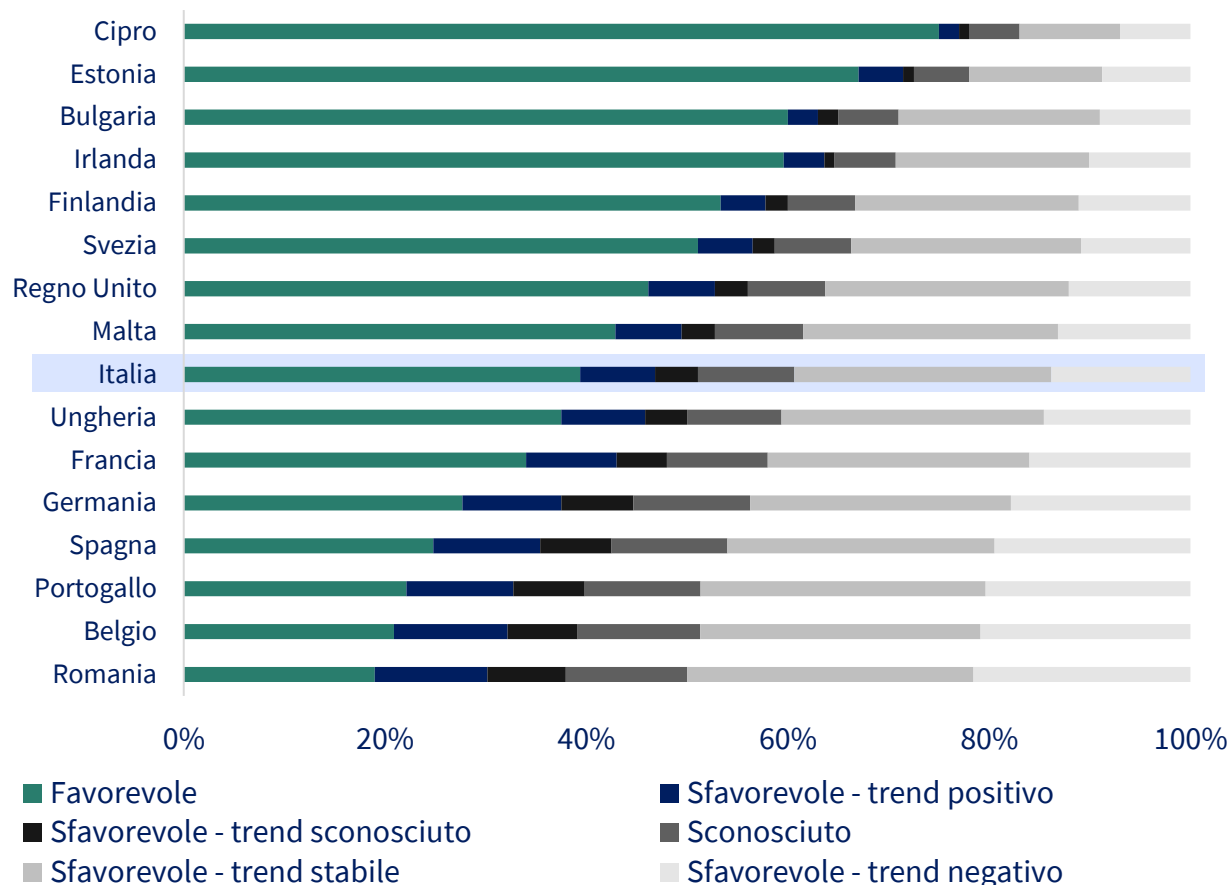
L'Italia è tra i Paesi EU più ricchi di biodiversità, ma con il 46% di specie in condizioni di conservazione sfavorevoli o critiche

L'Italia è caratterizzata da un patrimonio di biodiversità tra i più significativi d'Europa dovuto alla sua posizione geografica e alla sua grande diversità topografica e climatica, con un tasso di endemismo molto elevato¹.

Questa ricchezza è tuttavia seriamente minacciata, come segnalato dalle Liste Rosse italiane e dalla Red List globale della IUCN, che documentano il crescente rischio di estinzione per numerose specie ed ecosistemi^{2,3}. **Nel Paese risultano 58 ecosistemi terrestri a rischio, di cui 7 in condizioni critiche, 22 in pericolo e 29 vulnerabili, pari al 46,3% della superficie italiana.** Altri 18 ecosistemi potrebbero diventarlo in futuro, mentre solo 4 non presentano minacce e 5 non sono a rischio⁴.

Per mitigare il rischio di perdita di biodiversità, e in linea con la Strategia dell'UE sulla biodiversità per il 2030, **l'Italia ha definito la propria Strategia Nazionale per la Biodiversità 2030, che fornisce una visione di sviluppo orientata a invertire la tendenza alla perdita di biodiversità**, articolando due obiettivi strategici, 8 ambiti di intervento, diversi vettori trasversali e 18 azioni prioritarie per rafforzare la tutela e la resilienza degli ecosistemi italiani⁵.

Status e trend di conservazione della biodiversità per Paese⁶



SEZIONE III LA RISPOSTA DEL SETTORE FINANZIARIO PUBBLICO E PRIVATO



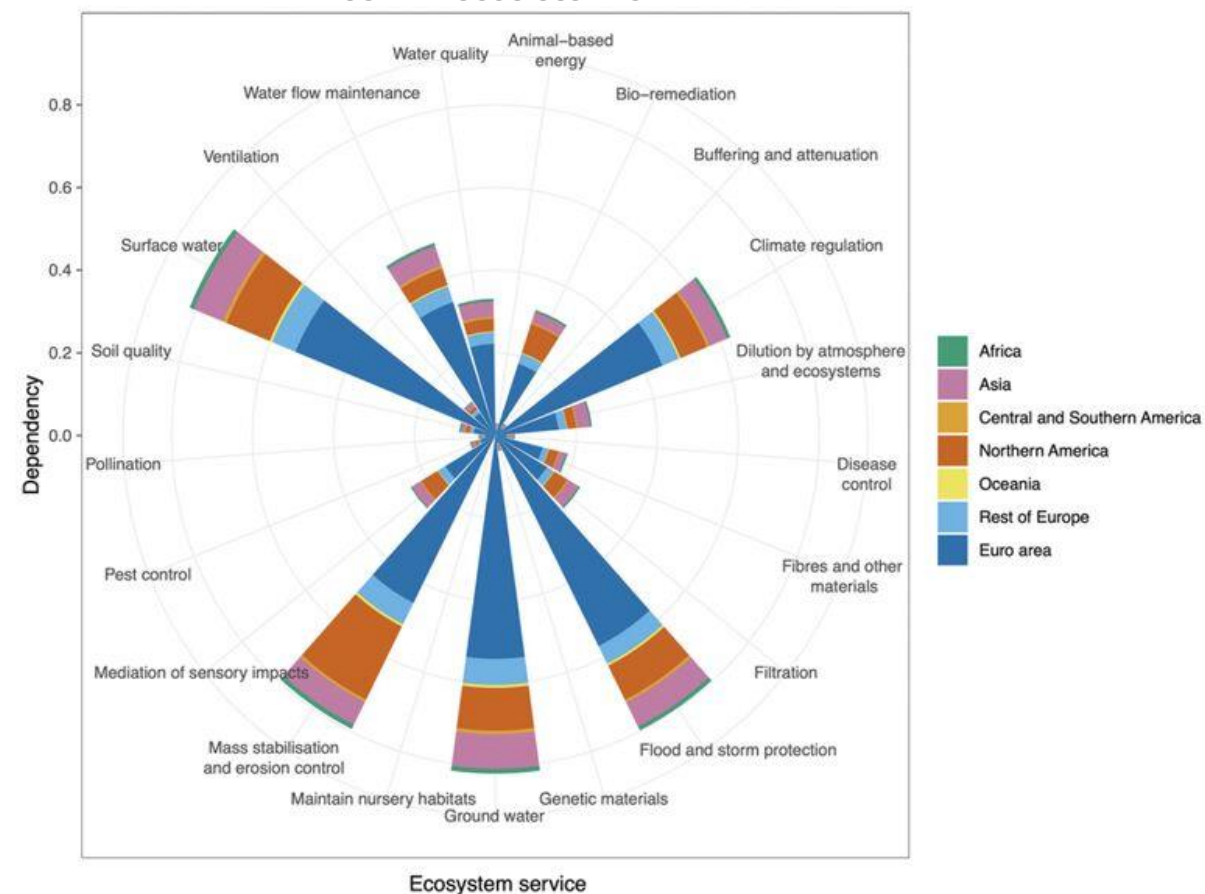
Come le aziende, anche le banche EU sono vulnerabili al declino degli ecosistemi e ai cambiamenti climatici

Il 72% delle aziende dell'area euro dipende fortemente da almeno un servizio ecosistemico, dalla fornitura di acqua alla protezione contro le inondazioni. Le banche, attraverso le loro attività di credito, assorbono questi rischi. Su 2.500 banche analizzate in un studio del Nature Portfolio journal, solo 100 rappresentano l'87% dell'impronta totale sulla biodiversità dell'area europea¹.

Questi rischi sono di natura finanziaria: il degrado degli ecosistemi, aggravato dal cambiamento climatico, minaccia la capacità delle aziende di operare e di rimborsare i propri prestiti. Attualmente, quasi il 60% dei prestiti è legato a imprese che affrontano bisogni insoddisfatti di protezione contro le inondazioni, a dimostrazione della portata dell'esposizione sistemica¹.

In Italia il 79% dei prestiti è altamente dipendente dai servizi ecosistemici: circa il 56% per esposizione diretta e il 22% per quella indiretta attraverso le catene di fornitura².

Dipendenza delle imprese e delle banche che concedono prestiti dai servizi ecosistemici*¹



L'UE sta varando le prime misure per valutare l'esposizione ai rischi legati alla natura dei portafogli di banche e assicurazioni

Secondo le linee guida dell'European Banking Authority del 2025¹, le banche dovranno integrare i rischi ambientali dei loro portafogli – inclusi degrado della natura e perdita di biodiversità – nella governance, nelle strategie e nei processi di gestione, identificandoli, misurandoli e monitorandoli su diversi orizzonti temporali, sviluppando piani di transizione con obiettivi concreti e dotandosi di sistemi e politiche proporzionati alla propria dimensione e complessità.

Analogamente, la revisione della Direttiva Solvency II impone alle assicurazioni di integrare nei sistemi di gestione del rischio gli impatti di lungo periodo legati a clima, natura e biodiversità², attraverso piani di transizione e metodologie per quantificare i rischi connessi alla perdita di ecosistemi. L'EIOPA (European Insurance and Occupational Pensions Authority) evidenzia tuttavia che la valutazione di tali rischi resta complessa, data la loro natura multifattoriale, l'intreccio con i rischi climatici e la scarsità di dati disponibili.

«Per una banca centrale, la natura è un asset: fornisce servizi essenziali [...] che sostengono crescita economica e stabilità finanziaria. Il deterioramento degli ecosistemi equivale a svalutare un input essenziale per l'economia e, come la crisi climatica, può ostacolare la stabilità dei prezzi.

Non abbiamo altra scelta che tener conto degli effetti delle crisi climatica e naturale per adempiere ai nostri mandati di politica monetaria e di vigilanza bancaria.»²

4 luglio 2025
Frank Elderson

Membro del Comitato Esecutivo
della BCE e Vicepresidente del
Consiglio di Vigilanza della BCE

Esiste già, in EU, una correlazione tra il costo del credito e i rischi legati alla natura e alla perdita di biodiversità

Pur in assenza di regolamentazione che imponga alle banche di legare le condizioni del credito ai rischi legati alla natura, dal 2017, il pricing dei prestiti mostra un aumento medio dei margini compreso tra 10 e 20 punti base per le imprese più esposte ai rischi connessi alla natura. L'effetto risulta ancora più marcato quando gli istituti dispongono di dati e indicatori consolidati e si accentua nei prestiti green o sostenibili, soprattutto nel contesto europeo, dove le spinte regolatorie rafforzano questa tendenza. Questo implica che i finanziatori applicano un premio per tenere conto del rischio associato all'esposizione alla biodiversità, in modo analogo al concetto di 'carbon premium' sulle emissioni.

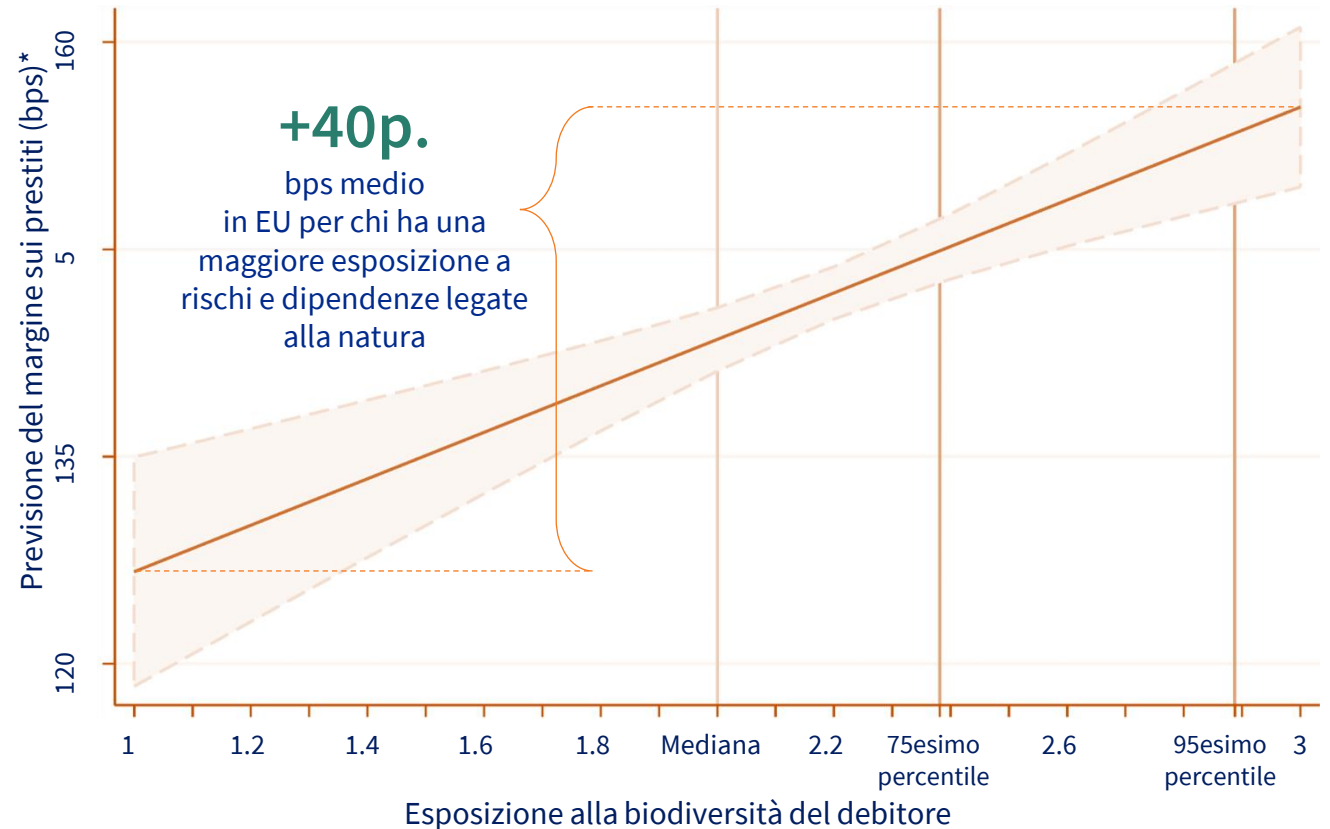
Rabobank: Planet Impact Loan

FOCUS ON

Rabobank ha creato un prestito che riduce il tasso alle aziende lattiero-casearie in base al punteggio del **Biodiversity Monitor** (sviluppato con Sustainable Dairy Chain, WWF e Royal FrieslandCampina), mentre FrieslandCampina riconosce anche un premio sul prezzo del latte.

Il Monitor traduce la biodiversità in KPI (es. gas serra, uso del suolo) integrati nel credit scoring, così la banca premia pratiche agricole migliori; il pilota olandese è pensato per scalare ad altri settori e Paesi.

Prezzi dei prestiti e livello di esposizione alla biodiversità delle aziende (2017-2022, n=5.383)



(1) Becker et al., Influence of nature-related risks on loan pricing and the financial sector, Research in International Business and Finance (2025). Analisi su un campione di circa 1.400 aziende in 61 paesi per cui sono stati osservati i bilanci e il livello di esposizione ai rischi legati alla natura per ciascun segmento geografico. (*) Il margine sui prestiti (o tasso di interesse marginale) è il ricarico che la banca aggiunge al tasso di mercato per rendere un prestito redditizio e coprire i rischi associati al cliente, aumentando il costo del prestito per il mutuatario.

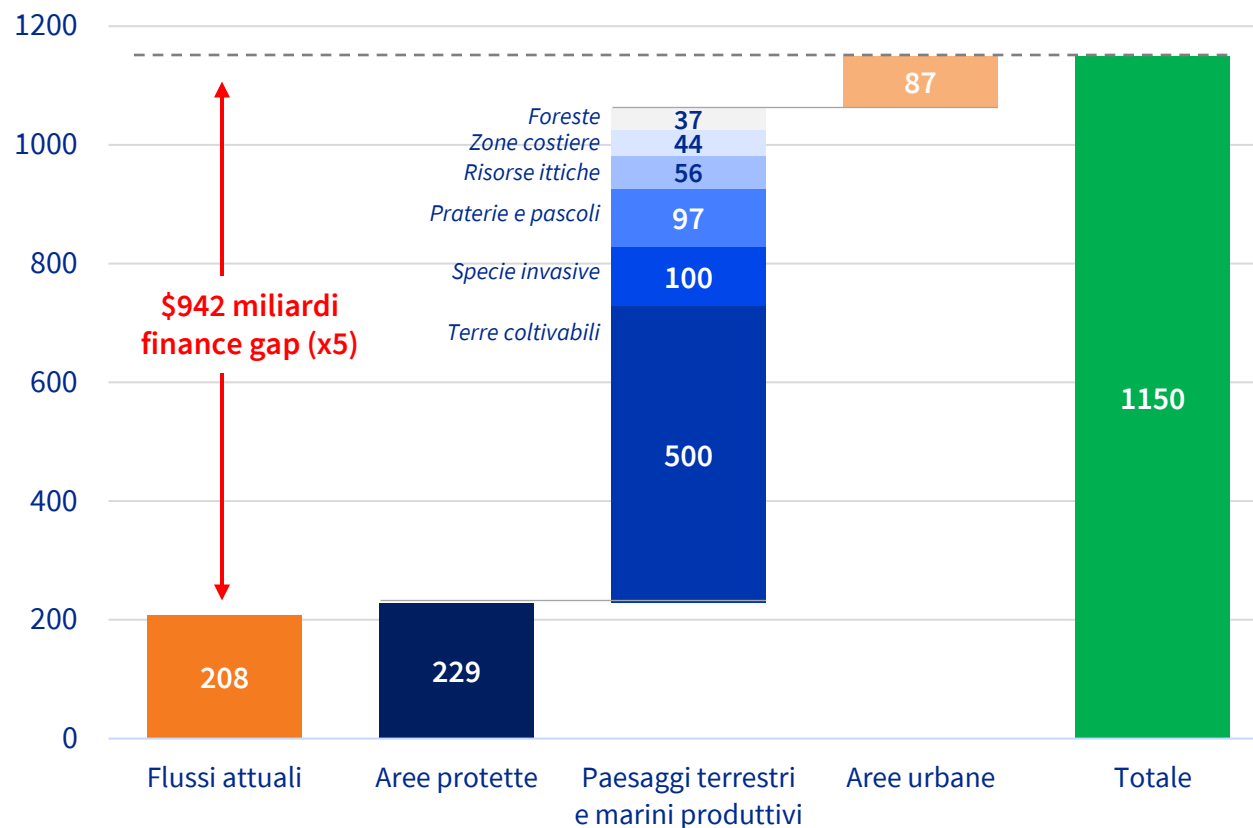
Tra i finanziamenti attuali per la biodiversità e il fabbisogno previsto al 2030, si stima un gap mondiale di \$942mld/anno

I flussi finanziari destinati alla tutela e al ripristino della natura sono cresciuti leggermente dopo l'adozione del Global Biodiversity Framework nel dicembre 2022, ma restano ancora ben lontani dalla traiettoria necessaria per raggiungere gli obiettivi concordati².

I flussi finanziari attuali per la biodiversità ammontano a circa 208 miliardi di dollari all'anno, in aumento rispetto ai 166 miliardi stimati nel 2021. Il settore pubblico contribuisce per l'83% di questi finanziamenti (pari a 173 miliardi di dollari), mentre il settore privato ne fornisce \$35 miliardi.

Per raggiungere l'obiettivo di \$1,15 trilioni necessari entro il 2030 (1% del PIL mondiale del 2022) sarebbe richiesto un incremento di circa cinque volte.

Flussi globali finanziari annuali attuali vs. fabbisogno di finanziamenti per la conservazione della biodiversità al 2030 (miliardi di \$, valori reali 2023)¹

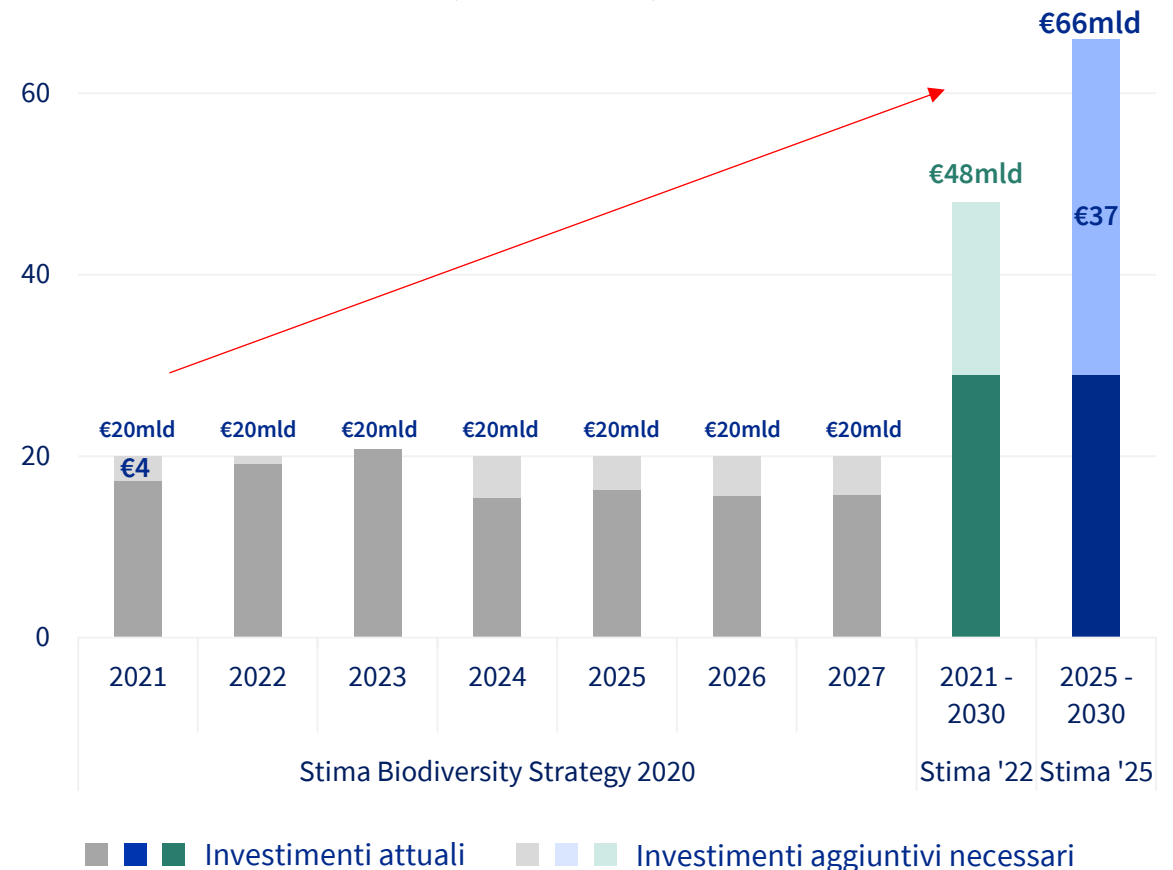


Gli investimenti EU per la biodiversità e per la natura continuano a crescere: da €4mld/anno necessari nel 2020 a €37mld nel 2025

La Commissione Europea ha formalizzato il proprio impegno per la biodiversità nel 2020 con la pubblicazione della Biodiversity Strategy for 2030. Per raggiungere gli obiettivi di conservazione e ripristino fissati dalla Biodiversity Strategy, la Commissione aveva inizialmente individuato un fabbisogno annuo di 20 miliardi €/anno^{1,2}. Tuttavia queste stime sono state progressivamente riviste a rialzo. Secondo gli ultimi studi (2022), il fabbisogno reale ammonta a circa 48,15 miliardi €/anno nel periodo 2021-2030, più del doppio rispetto alla valutazione originaria, con un gap di circa 19 miliardi €/anno (29 miliardi €/anno di spesa attuale)³.

In occasione del lancio della «Roadmap towards Nature Credits», la CE ha aggiornato il dato, evidenziando un deficit annuale di circa 37 miliardi €/anno (per un fabbisogno totale di €66mld). Per favorire nuovi afflussi, i «Nature Credits» sono volti a premiare economicamente le aziende che si impegnano in progetti e iniziative per la tutela e il ripristino degli ecosistemi, attraendo allo stesso tempo capitali privati⁴.

Investimenti annuali per la biodiversità nel periodo 2021-2030 (miliardi di €)^{1,3,4}



Tra gli strumenti di finanziamento disponibili, tre leve d'investimento sono dedicate esclusivamente alla biodiversità

LIFE – Sottoprogramma «Nature & Biodiversity»

Strumento di investimento diretto dell'UE a supporto dell'implementazione delle politiche sulla biodiversità.

Budget: €2,08 mld

Inizio: 2021

Termine: 2027

Tipologia di supporto: sovvenzioni

Obiettivo: proteggere e ripristinare la natura in Europa, attuando Direttiva Uccelli, Direttiva Habitat, Rete Natura 2000 e politiche UE sulla biodiversità

Biodiversa+ (European Biodiversity Partnership)

Piattaforma per incoraggiare partnership tra enti privati e istituzioni per iniziative a favore della biodiversità.

Budget: €800 mln

Inizio: 2021

Termine: 2028

Tipologia di supporto: sovvenzioni cofondate

Obiettivo: sostenere ricerca e innovazione sulla biodiversità promuovendo la partecipazione privata

Global financing for biodiversity

Programma di finanziamento europeo destinato a progetti e iniziative dedicate alla biodiversità al di fuori dell'Unione.

Budget: €7 mld

Inizio: 2021

Termine: 2027

Tipologia di supporto: sovvenzioni distribuite dal GEF (Global Environment Facility)

Obiettivo: contribuire a tutelare e ripristinare gli ecosistemi nel mondo, in linea con i framework globali

Il punto di vista degli istituti finanziari sull'integrazione del capitale naturale nella definizione dei profili di rischio

1. Compliance come driver. La normativa UE sta spingendo banche e assicurazioni a **integrare sistematicamente i rischi e le dipendenze dalla natura nei framework clima-ambientali**. Si stanno svolgendo analisi strutturate (heatmap, matrici rischio/opportunità, score proprietari) e rafforzando governance e processi di materialità, trattando la natura come il clima. Ad oggi, sono **poche dipendenze rilevanti nel breve termine; le esposizioni più rilevanti emergono nel lungo periodo**.


2. Dati e metriche: il vero collo di bottiglia. A differenza delle emissioni di CO₂, per biodiversità e capitale naturale **non esistono metriche standardizzate, geolocalizzate e immediate**. Questa carenza riduce la copertura informativa e la possibilità di quantificazione e obbliga le istituzioni finanziarie a un approccio prudentiale, limitando la possibilità di tradurre le dipendenze in metriche di rischio comparabili o in assorbimenti di capitale. Per mitigare il gap, alcuni operatori aggregano dati da più provider in piattaforme proprietarie con screening pre/post-trade e alert basati anche sui PAI (Principal Adverse Impacts) della SFDR.

3. Accesso al credito: approccio premiante. In assenza di dati e metriche robuste, impatti e dipendenze dalla natura non sono impiegati come criteri diretti per definire le condizioni creditizie. **Si privilegiano meccanismi incentivanti; chi è preparato beneficia di un iter creditizio più**

fluidico, accesso (o priorità) a prodotti e condizioni “green”, migliore posizione reputazionale. Nel settore dell'asset management, il premio si traduce in criteri di eleggibilità agli investimenti e in esclusioni di base.

4. Engagement come abilitatore. Il coinvolgimento strutturato di clienti e controparti è un fattore chiave per la bancabilità e l'accesso a coperture. **Strumenti come questionari standardizzati (inclusi quelli per PMI), percorsi di accompagnamento e tool di autovalutazione rafforzano la qualità dei dati e la prontezza aziendale**. Sul lato investimenti, si diffondono framework proprietari con aspettative settoriali, riesami annuali e tracciamento dei progressi. Le imprese più preparate incontrano iter di credito più rapidi, minori frizioni operative e migliori condizioni di accesso a prodotti dedicati.

5. Un'offerta “nature-positive” in evoluzione. **Le soluzioni finanziarie legate al capitale naturale si stanno sviluppando in continuità con il filone climatico**. Alcuni attori pubblici sperimentano strumenti dedicati o di blending pubblico-privato, mentre nel settore assicurativo il focus è su underwriting policy e loss-prevention. L'adozione è più rapida nei comparti a maggiore materialità ambientale (acqua, suolo, inquinamento), mentre procede in modo più graduale tra le PMI.



SEZIONE IV – LA RISPOSTA DELLE IMPRESE ITALIANE
4.1. Il Capitale Naturale viene trattato come un tema materiale a sé stante o viene ricondotto all'interno delle tematiche ambientali più ampie?

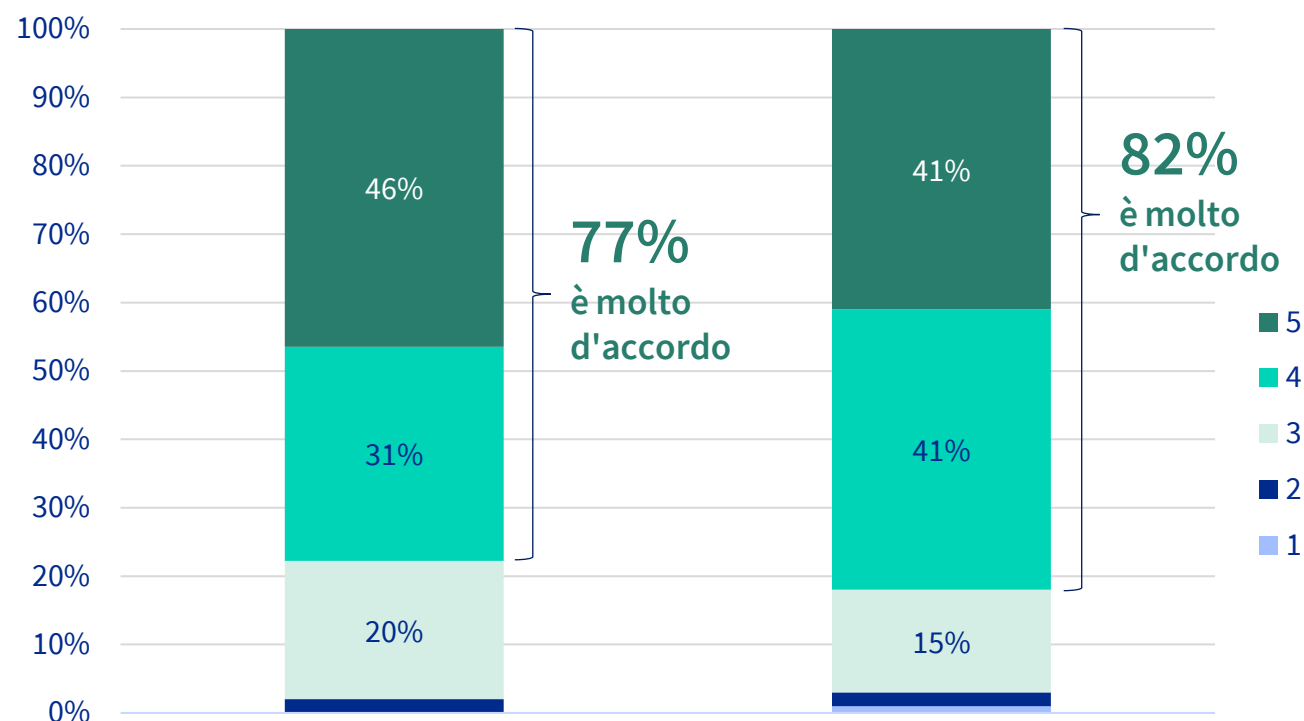
Le aziende sono consapevoli dell'interconnessione tra Clima e Natura

La relazione circolare tra crisi climatica e perdita di biodiversità è oramai consolidata anche nella percezione delle aziende.

Il 77% delle aziende appartenenti all'ecosistema UN Global Compact riconosce il cambiamento climatico come uno dei principali fattori che accelerano il degrado degli ecosistemi: l'aumento delle temperature, le alterazioni dei cicli idrici e la frequenza crescente di eventi estremi stanno infatti compromettendo habitat naturali e servizi ecosistemici essenziali.

Allo stesso tempo, l'82% sottolinea il ruolo cruciale del ripristino degli habitat naturali, considerato una delle soluzioni più efficaci per assorbire CO₂ e mitigare le emissioni di gas serra. Le cosiddette "nature-based solutions" stanno acquisendo sempre più rilevanza anche a livello internazionale: secondo l'IPBES e l'IPCC, interventi di tutela e rigenerazione degli ecosistemi potrebbero fornire il 37% della mitigazione necessaria entro il 2030².

Quanto siete d'accordo con ciascuna affermazione?
(1 = Per niente d'accordo e 5 = Del tutto d'accordo)¹



Il cambiamento climatico è una delle principali cause di perdita di biodiversità su scala globale.

Il ripristino degli ecosistemi naturali può contribuire in modo significativo alla mitigazione delle emissioni di gas serra.

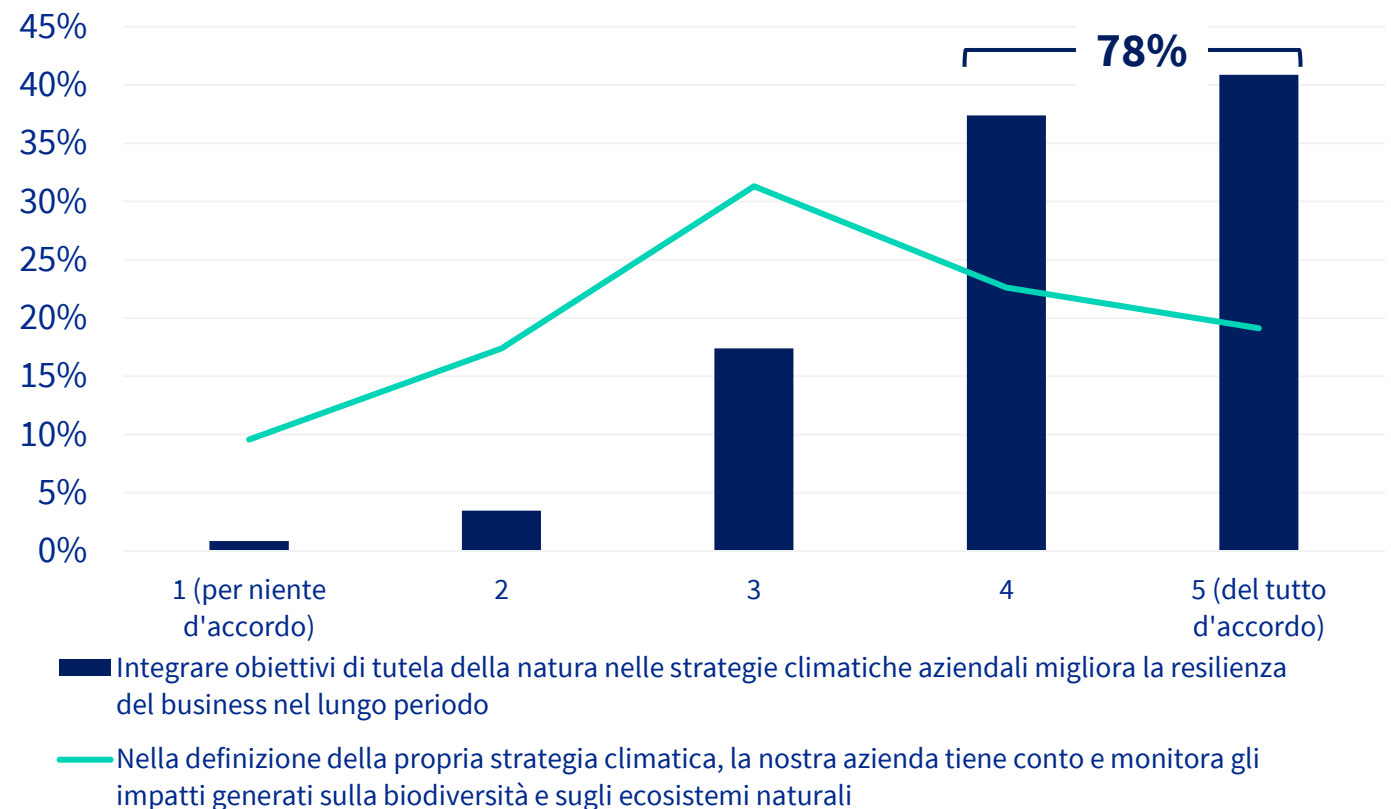
Clima e natura non possono essere gestiti «a silos»: quasi l'80% delle aziende vede vantaggi in una strategia che le integra

Nonostante la biodiversità emerga come il tema ambientale meno presidiato tra le aziende analizzate, la consapevolezza sul tema è elevata.

Il 78% delle imprese ritiene che integrare obiettivi di tutela della natura nelle strategie climatiche contribuisca a rafforzare la resilienza del business nel lungo periodo. Tuttavia, questa convinzione si traduce ancora poco in pratica: soltanto il 42% dichiara di monitorare e considerare in modo sistematico gli impatti su biodiversità ed ecosistemi naturali.

Ne emerge quindi un chiaro divario tra intenzione e implementazione, che segnala come il percorso verso un approccio più organico e misurabile sia ancora in fase di costruzione.

Percezione delle aziende sull'integrazione della tutela della natura nelle strategie climatiche¹



Circa 1 azienda su 2 ha adottato almeno uno strumento o presidio per gestire emissioni, acqua e rifiuti

EMISSIONI GHG E INQUINAMENTO	Politica dedicata	Il 67% delle aziende affronta le emissioni inquinanti e di gas climalteranti con una Politica dedicata o le integra nella Politica Ambientale generale. Solo il 6% ha una politica specifica ² .
	Piano di decarbonizzazione	Il 34% ha un Piano di transizione ai cambiamenti climatici o è in corso di attuazione ² .
	Monitoraggio delle emissioni di Scope 3	L' 82% misura e gestisce le emissioni di gas serra lungo la catena del valore ^{1,2} .
	Monitoraggio delle emissioni inquinanti	Il 63% monitora le emissioni di inquinanti atmosferici (es. NOx, SOx, particolato, VOC) ^{1,2} .
ACQUA	Politica dedicata	Il 46% delle aziende monitora le tematiche legate al tema dell'acqua tramite politiche dedicate o all'interno della Politica Ambientale generale. Solo il 4% ha una politica specifica ² .
	Siti operativi in aree a stress idrico	Il 41% gestisce prelievi e consumi idrici nelle aree a elevato stress idrico, ad esempio attraverso il riutilizzo delle acque e tecnologie a basso impatto. Il 25% lo fa tramite azioni specifiche, mentre il 16% attraverso target ^{1,2} .
	Monitoraggio della qualità dell'acqua	Il 53% monitora la qualità dell'acqua utilizzata e/o rilasciata ^{1,2} .
RIFIUTI	Politica dedicata	Il 65% delle aziende presidia la gestione dei rifiuti tramite una Policy dedicata o integrandola nella propria Politica Ambientale ² .
	Gestione di sostanze pericolose	Il 62% dispone di sistemi per la gestione delle sostanze pericolose e dei rifiuti generati (es. stoccaggio, smaltimento sicuro, sostituzione con alternative meno impattanti). Tra questi, il 38% attua azioni specifiche, il 15% definisce target quantitativi e il 9% target qualitativi ^{1,2} .
	Riduzione e destinazione dei rifiuti	Il 79% delle aziende riduce i rifiuti prodotti e aumenta la quota avviata a recupero/riciclo; per farlo, il 37% adotta azioni specifiche, il 22% fissa target quantitativi e il 21% target qualitativi ^{1,2} .

Mentre se si guarda al presidio dei temi tradizionalmente associati al tema «biodiversità», le quote si riducono

BIODIVERSITÀ

Politica dedicata	Il 31% delle aziende ha una Politica dedicata alla biodiversità o la integra nella Politica ambientale generale. Solo il 6% ha una politica specifica ² .
Piano di Transizione	L' 8% dispone di un Piano di Transizione per la biodiversità; il 3% lo ha in fase di definizione ^{1,2} .
Siti operativi in aree importanti	Il 27% analizzano e identificano se i propri siti sono localizzati in aree sensibili ² .
Valutazione di impatto su specie protette	Il 27% valuta gli impatti sulle specie presenti nelle aree delle proprie attività e nelle aree adiacenti secondo le liste nazionali e internazionali di conservazione, con esito positivo circa nella metà dei casi ^{1,2} .
Gerarchia di mitigazione	Il 27% applica la gerarchia di mitigazione per evitare, minimizzare, restaurare, compensare gli impatti dei progetti sulla biodiversità e i servizi ecosistemici ^{1,2} .
Rigenerazione/ Rinaturalizzazione/ Compensazione	Il 29% attua e monitora interventi di rigenerazione dei siti contaminati, propri o lungo la filiera: il 23% tramite azioni dedicate e il 6% attraverso target quali-quantitativi ^{1,2} .
Specie aliene	Il 20% prevede interventi di prevenzione e controllo della diffusione delle specie aliene invasive; il 13% include azioni specifiche e il 7% stabilisce obiettivi quali-quantitativi ¹ .

Sono le grandi aziende a dare la spinta iniziale per l'integrazione e la gestione del capitale naturale

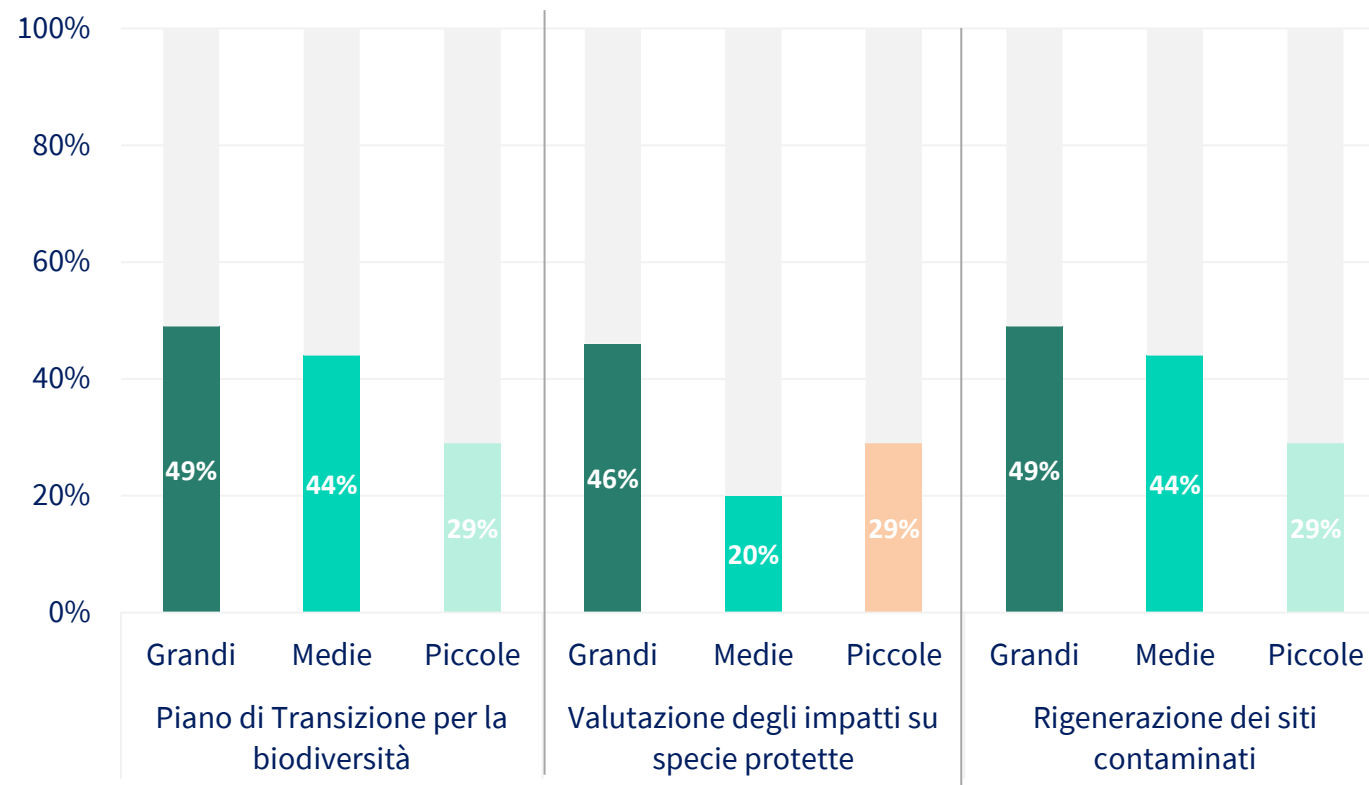
Il presidio del capitale naturale vede nelle grandi aziende i principali motori di avanzamento.

Nelle realtà di maggiori dimensioni, infatti, sono più diffusi strumenti strutturati come piani di transizione per la biodiversità o interventi di rigenerazione dei siti contaminati: circa la metà ha già messo in atto misure concrete, mentre la quota scende al 44% nelle medie imprese e si riduce al 29% nelle piccole.

Anche la valutazione degli impatti su specie protette segue lo stesso schema: il 46% delle grandi aziende ha intrapreso iniziative, contro il 20% circa delle medie.

Nel complesso, emerge quindi un chiaro divario dimensionale, con le grandi imprese che trainano il percorso e le realtà più piccole che mostrano ancora alti livelli di non attuazione.

Presidio sul capitale naturale per dimensione d'azienda (%)*



● Grande impresa (≥250 addetti) ● Media impresa (50-249 addetti) ● Piccola impresa (10-49 addetti)



SEZIONE IV – LA RISPOSTA DELLE IMPRESE ITALIANE
4.2. Quanto e in che modo i diversi settori integrano il capitale naturale e la biodiversità nelle proprie strategie ambientali?

Il 76% delle aziende analizzate appartiene a settori fortemente dipendenti dagli ecosistemi e dal capitale naturale

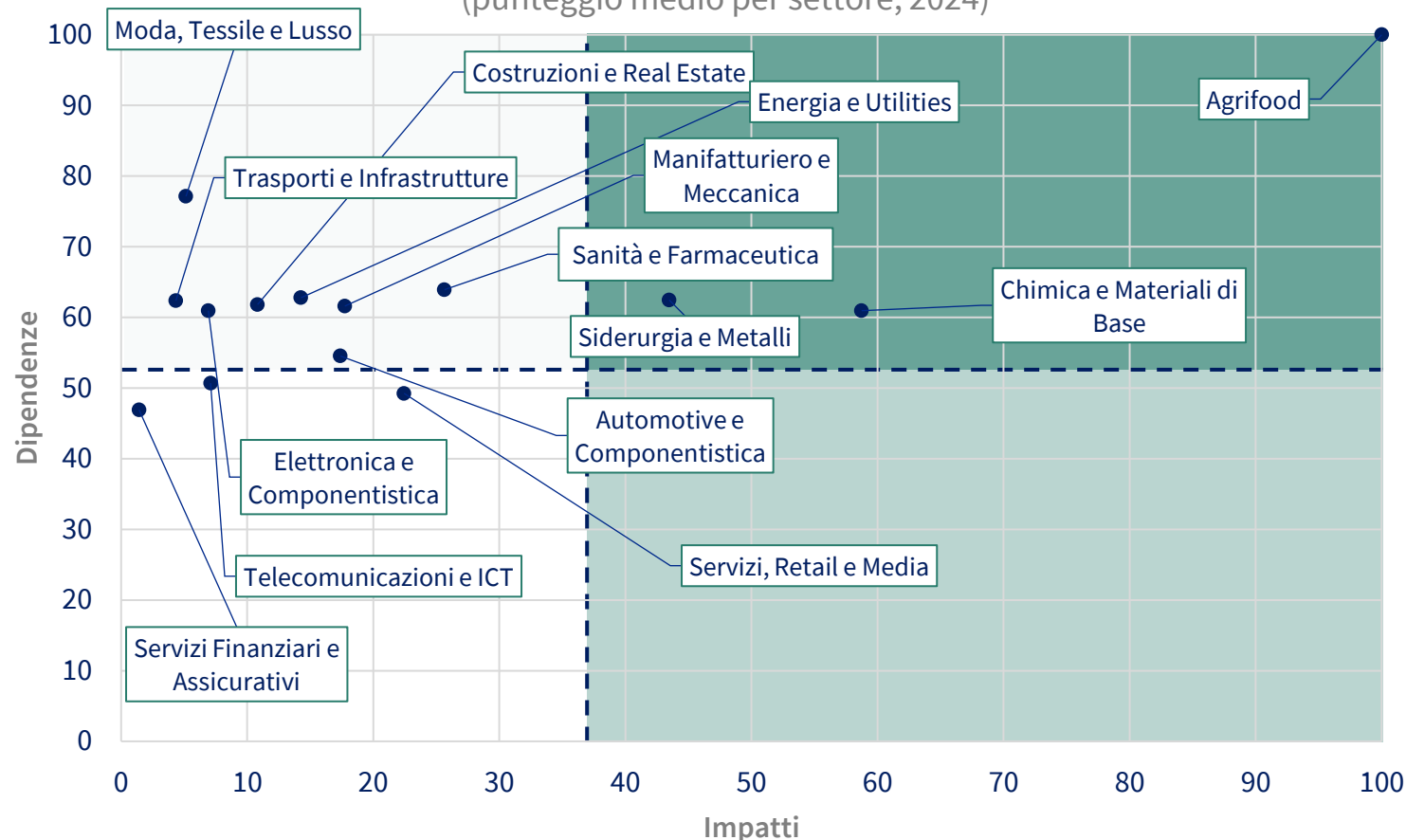
Analizzando il livello di impatto e di dipendenza settoriale alla biodiversità, emerge che il 76% delle imprese rispondenti alla survey o analizzate nel benchmark mostra livelli superiori alla media per esposizione alle dipendenze dal capitale naturale.

Il settore Agrifood emerge come quello contemporaneamente più impattante e più dipendente dal capitale naturale, seguito dai settori Chimica e Materiali di Base e Siderurgia e Metalli. Solo tre comparti (Servizi Finanziari e Assicurativi, Telecomunicazione e ICT, Servizi, Retail e Media) hanno valori inferiori alla media.

In generale, la maggior parte dei settori mostra dipendenze maggiori rispetto agli impatti generati, indicando la necessità di concentrare le azioni di presidio sulla gestione dei rischi e delle vulnerabilità piuttosto che esclusivamente sugli impatti diretti.

Livello di impatto e dipendenza dal capitale naturale per settore

(punteggio medio per settore, 2024)¹



La biodiversità rimane il tema ambientale considerato meno rilevante tra le aziende, tranne che per l'Agrifood (77% vs. 40%)

La biodiversità si conferma il tema ambientale meno presidiato dalle aziende italiane: solo il 40% la considera materiale, a fronte del 97% per il cambiamento climatico, dell'86% per l'economia circolare, del 68% per l'inquinamento e del 60% per l'acqua.

I dati mostrano però un andamento legato al settore: in quelli più vulnerabili, come agricoltura e alimentare, costruzioni, trasporti ed energia, l'attenzione è più alta (54-77%), mentre in comparti come telecomunicazioni, sanità e automotive scende a livelli minimi (13-21%).

Questo evidenzia come la biodiversità venga monitorata e gestita specialmente laddove i rischi sono percepiti come immediati per il business, o nei settori che storicamente sono sottoposti a obblighi autorizzativi e di esercizio che includono anche questi temi.

Rilevanza dei temi ambientali per settore (% calcolata come la quota di aziende appartenenti al settore che ritengono il tema materiale)^{1,2}

Legenda	Rilevanza dei temi ambientali per settore (% calcolata come la quota di aziende appartenenti al settore che ritengono il tema materiale) ^{1,2}				
	Cambiamento climatico	Economia Circolare	Inquinamento	Acqua	Biodiversità
Agrifood	92%	85%	69%	69%	77%
Costruzioni e Real Estate	90%	86%	76%	67%	57%
Trasporti e Infrastrutture	100%	86%	95%	59%	55%
Energia e Utilities	100%	89%	68%	76%	54%
Chimica e Materiali di Base	93%	87%	87%	93%	53%
Moda, Tessile e Lusso	96%	96%	70%	74%	52%
Manifatturiero e Meccanica	100%	90%	76%	57%	33%
Siderurgia e Metalli	100%	100%	100%	100%	33%
Elettronica e Componentistica	100%	95%	80%	60%	30%
Servizi, Retail e Media	96%	92%	54%	42%	27%
Servizi Finanziari e Assicurativi	94%	44%	33%	17%	22%
Automotive e Componentistica	93%	93%	64%	57%	21%
Telecomunicazioni e ICT	95%	71%	24%	19%	14%
Sanità e Farmaceutica	100%	88%	88%	88%	13%
Totale (n)	259	230	182	161	108
Totale (%)	97%	86%	68%	60%	40%

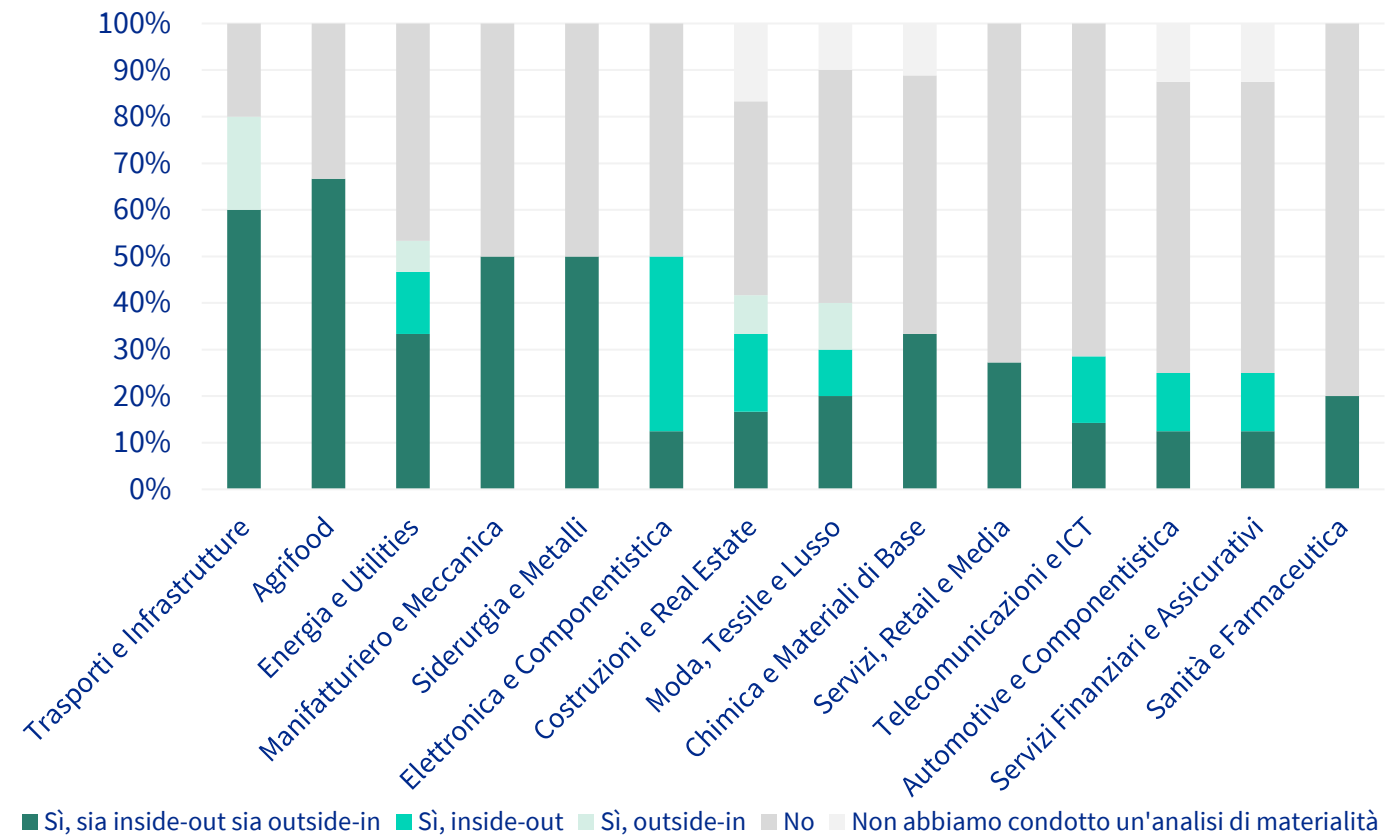
Chi presidia la biodiversità ne misura prevalentemente gli impatti anche se ne riconosce gli effetti finanziari

Nell'analisi di rilevanza della biodiversità, le imprese identificano sia impatti, che rischi e opportunità, ma la loro misurazione sistematica rimane meno diffusa.

Nel complesso, il 29% delle aziende ritiene entrambe le dimensioni materiali, il 10% si concentra solo sugli impatti, mentre appena il 3% considera esclusivamente rischi e opportunità. Tra le imprese che hanno individuato gli impatti, il 64% ha anche adottato strumenti per misurarli e valutarli. Sul versante opposto, tra chi ha identificato rischi, solo il 41% dispone di strumenti per misurare le dipendenze dal capitale naturale.

I settori ritenuti al tempo stesso più impattanti e più dipendenti dal capitale naturale tendono a considerare sia impatti sia rischi e opportunità: lo fa il 67% dell'Agrifood, il 33% della Chimica e dei Materiali di base, e il 50% della Siderurgia e dei Metalli. Tuttavia, in questi comparti soltanto il 23% dispone di strumenti per misurare gli impatti e appena il 18% misura in modo sistematico le dipendenze. Un discorso a parte riguarda Energia e Utilities: qui il 13% identifica gli impatti, il 7% i rischi e le opportunità e il 33% entrambi.

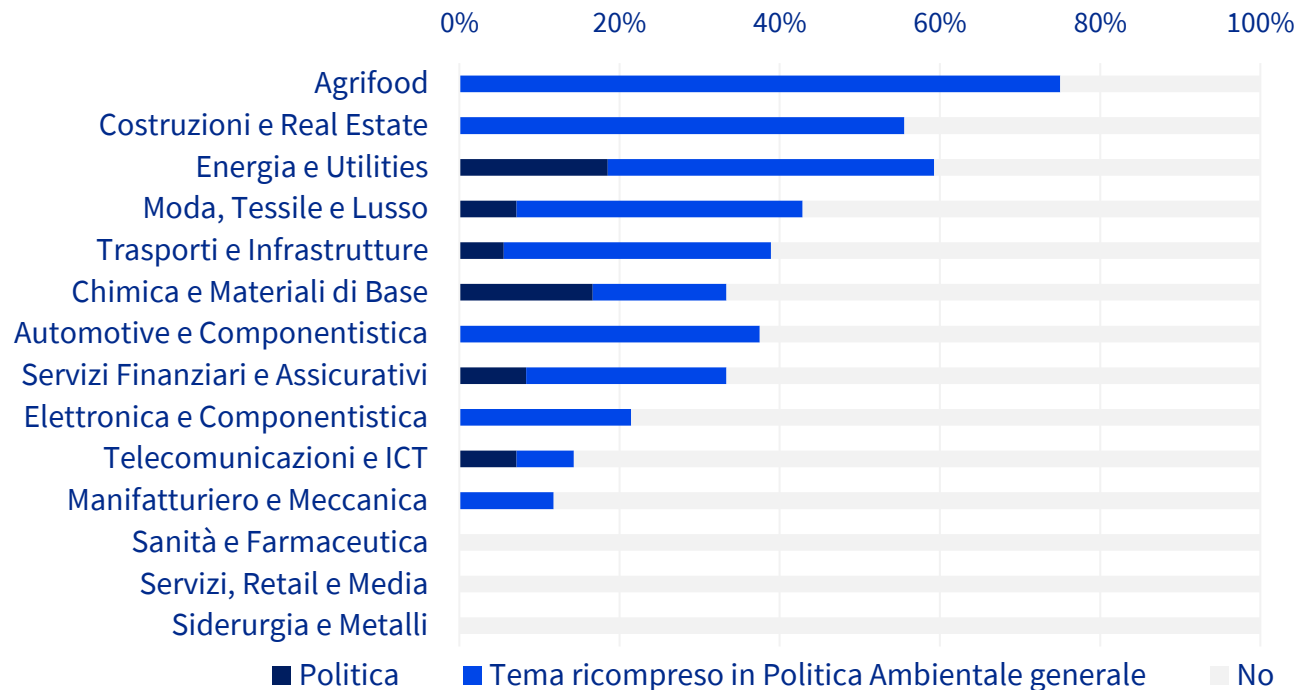
Tipologia rilevanza del tema biodiversità per settore (%)¹



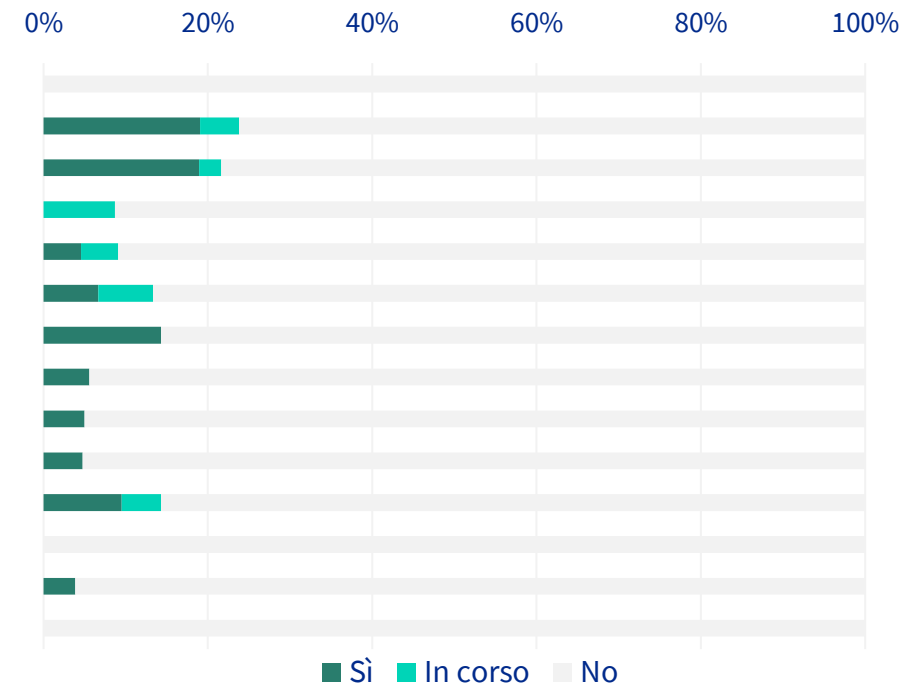
In un contesto di scarsa familiarità con il tema, a muovere i primi passi sono i settori maggiormente dipendenti


La biodiversità fatica a entrare nella gestione ordinaria: le iniziative restano sporadiche, le policy poco diffuse e i piani ancora agli esordi, sebbene alcuni settori mostrino segnali di avanzamento. Sul piano delle politiche, solo il 31% delle aziende dispone di una policy dedicata o integra il tema nella propria politica ambientale; le migliori performance si registrano in Energia & Utilities e in Chimica e Materiali di Base, mentre altrove il tema compare perlopiù nelle policy ambientali. La pianificazione è ancora più arretrata, e i progressi più evidenti riguardano Energia & Utilities, Costruzioni e Real Estate, e Automotive e Componentistica.

Presenza di una politica sulla biodiversità²



Presenza di un Piano di Transizione per la biodiversità^{1,2}





SEZIONE IV – LA RISPOSTA DELLE IMPRESE ITALIANE
4.3. Come le aziende stanno includendo il capitale naturale nelle strategie ESG e quali strumenti usano per misurare impatti e dipendenze?

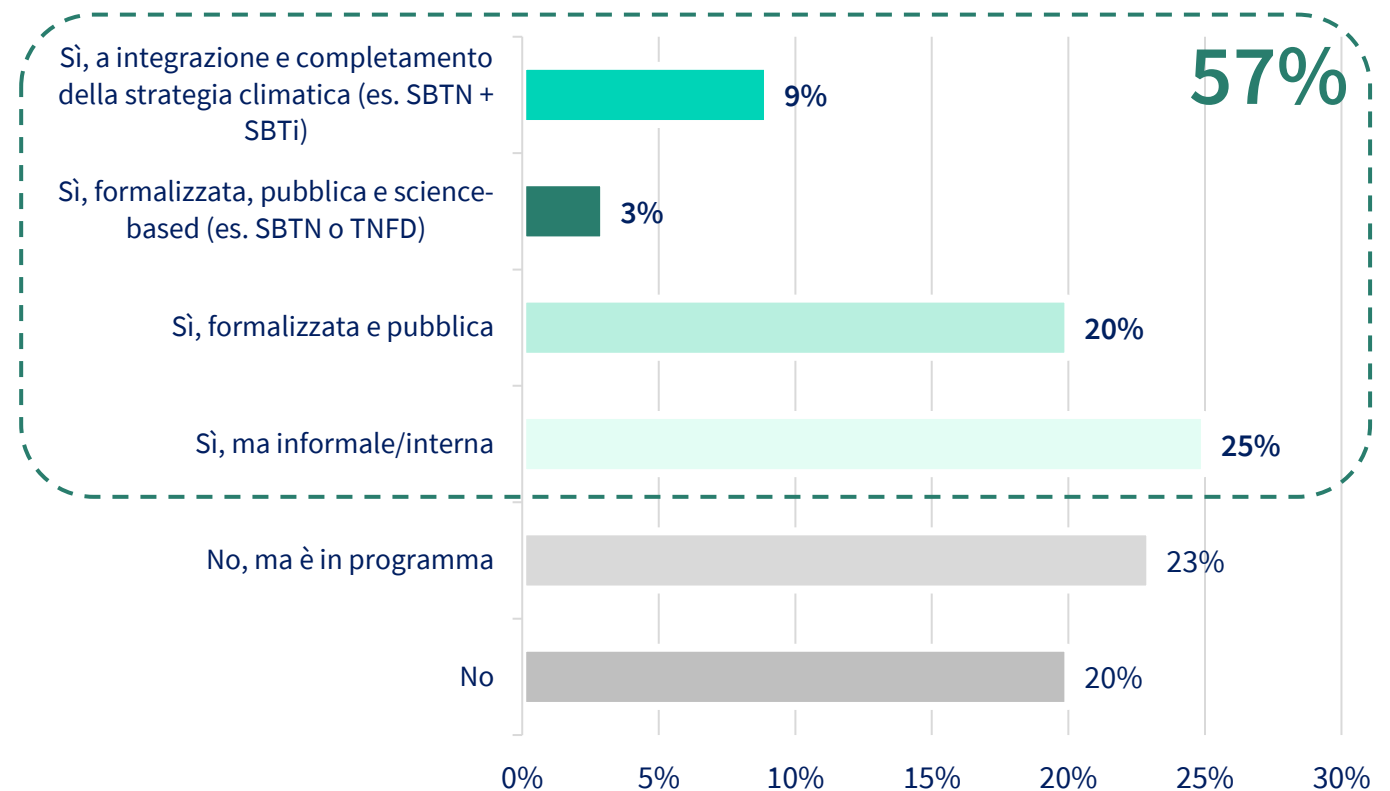
Anche se non sempre in modo strutturato, il 57% già integra valutazioni sul capitale naturale nella propria strategia ESG...

Il capitale naturale si sta affermando come componente della strategia d'impresa, con un'adozione relativamente diffusa ma a maturità disomogenea e percorsi ancora in fase di standardizzazione.

Oltre la metà delle imprese analizzate (57%) dichiara di aver già integrato le valutazioni sul capitale naturale nella propria strategia ambientale o di sostenibilità, mentre un ulteriore 23% prevede di farlo nel breve periodo. Quasi otto aziende su dieci hanno quindi già avviato, o intendono avviare a breve, un percorso di integrazione del capitale naturale nei propri strumenti di pianificazione strategica.

Tra le imprese che hanno già intrapreso questo percorso, il 25% lo ha fatto attraverso strategie formalizzate e pubbliche, mentre il 20% ha adottato approcci informali o interni. Una quota più contenuta ha sviluppato strategie pubbliche e basate su metodologie riconosciute (9%) o integrate a quelle climatiche (3%). Il 20% delle aziende non ha ancora considerato il tema e non lo prevede nel breve periodo.

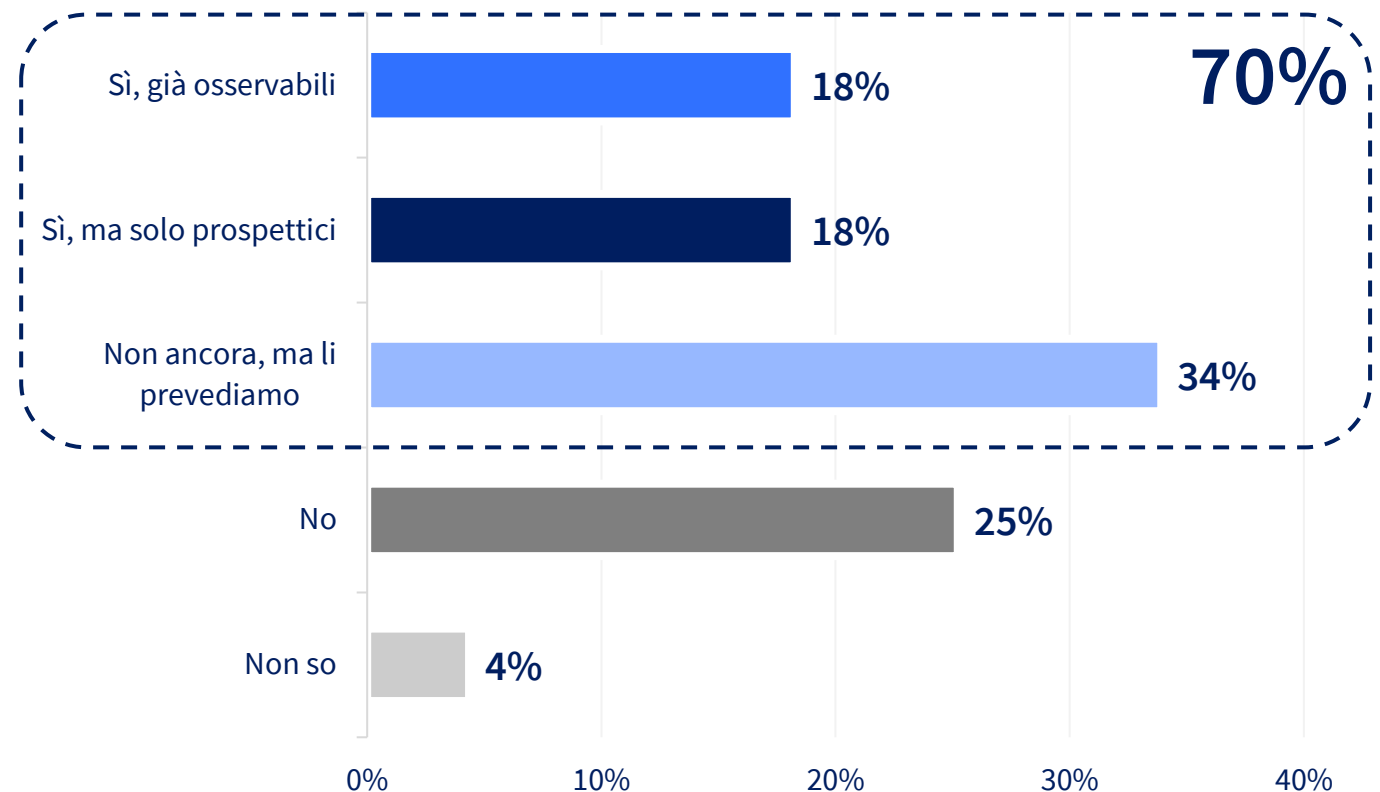
Integrate valutazioni sul capitale naturale nella strategia di sostenibilità o ambientale? Se sì, di che strategia si tratta?¹



... e il 70% delle aziende è consapevole dei benefici derivanti dall'integrazione del capitale naturale nelle strategie aziendali

Il capitale naturale emerge come una leva strategica: i benefici sono già tangibili in molte realtà e si prospettano a breve per molte altre. Il 70% delle imprese riconosce infatti benefici legati all'integrazione del capitale naturale nelle proprie strategie aziendali, sebbene con livelli differenti di maturità. In particolare, il 18% dichiara benefici già osservabili e la stessa quota li considera prospettici. Il 34% prevede di rilevarli nel prossimo futuro.

Avete già percepito benefici concreti legati alla tutela del capitale naturale nelle strategie aziendali? (%)¹



Secondo le aziende più esperte, un approccio nature-positive crea valore per l'azienda e per l'intera filiera

I BENEFICI

GOVERNANCE E ORGANIZZAZIONE

“Integrare la natura nella gestione aziendale consente di **superare i silos interni e costruire roadmap più chiare e condivise.**”

“Rileggere procedure e sistemi con la lente del capitale naturale aumenta la **consapevolezza interna** e stimola la collaborazione tra funzioni”.

ENGAGEMENT E CULTURA

“Progetti concreti e tangibili rafforzano il **coinvolgimento dei dipendenti** e parlano direttamente a clienti e stakeholder.”

“Il senso di urgenza e rischio agisce come leva iniziale, facilitando la **definizione di priorità e l'allocazione di risorse**”.

COMPETITIVITÀ E INNOVAZIONE

“La ricerca di soluzioni precompetitive, come materiali alternativi e standard condivisi, permette di **guidare la filiera.**”

“Integrare la biodiversità **stimola l'innovazione e rafforza il posizionamento competitivo** dell'impresa sul mercato”.

RELAZIONI ESTERNE E AUTORIZZAZIONI

“Il consenso sociale, necessario anche ai fini della conformità normativa, **semplifica i processi autorizzativi.**”

“Un approccio sistemico alla natura rafforza la **coesione settoriale** e consolida il dialogo con le istituzioni”.

RISCHIO E RESILIENZA

“Integrare la biodiversità nelle valutazioni ambientali **riduce i rischi operativi e supporta la business continuity.**”

“Tradurre impatti e dipendenze in metriche concrete rende la gestione del rischio più efficace e **utile per credito e investimenti**”.

Per chi affronta i processi autorizzativi da tempo, la misurazione degli impatti sulla natura è diventata una prassi consolidata

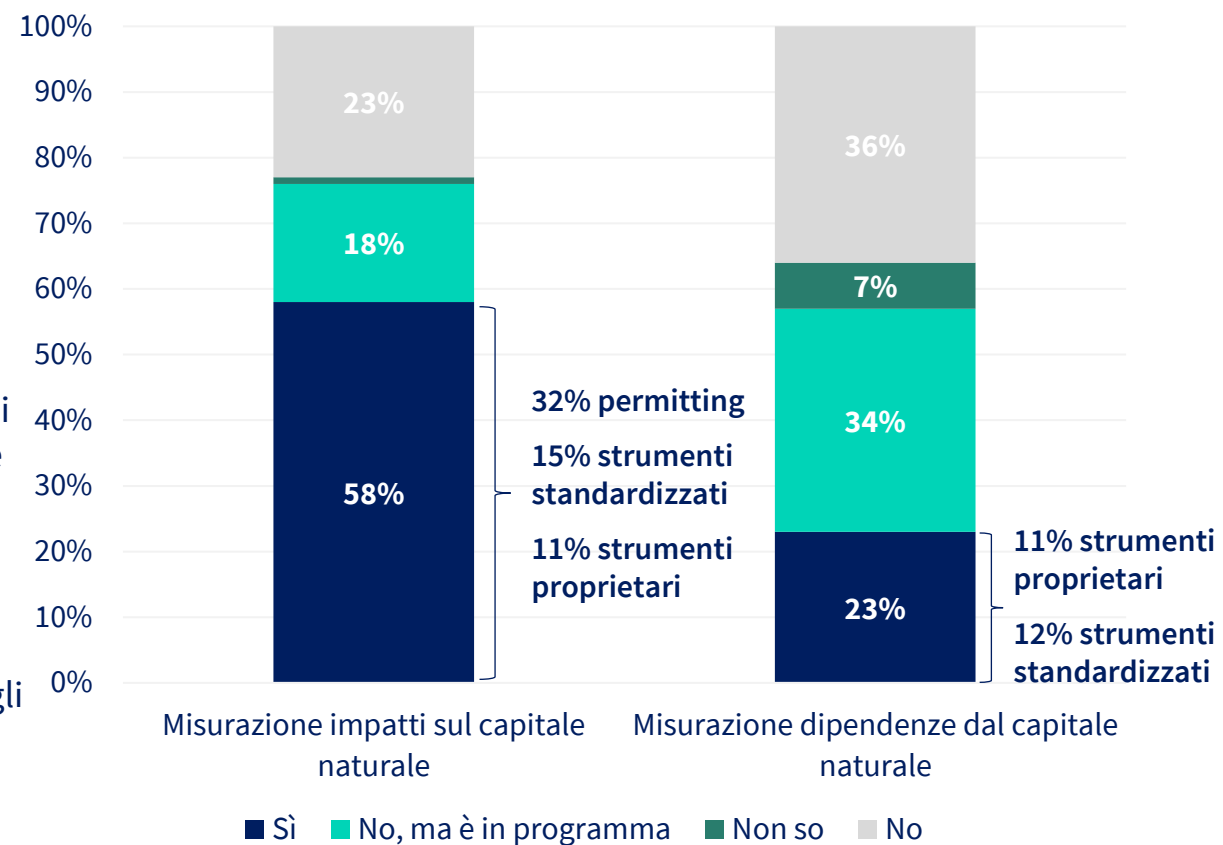
Spinte dai processi autorizzativi, le valutazioni degli impatti sulla natura sono da tempo un requisito di conformità, mentre la misurazione delle dipendenze dal capitale naturale resta meno diffusa e strutturata.

Il 58% delle aziende valuta gli impatti sul capitale naturale, mentre solo il 23% considera anche le dipendenze. In prospettiva, chi intende avviare queste attività tende a considerare entrambi i temi: l'88% delle aziende che pianificano di valutare gli impatti prevede di farlo anche per le dipendenze.

La misurazione delle dipendenze appare come un passaggio successivo rispetto a quella degli impatti: infatti, il 100% delle aziende che hanno analizzato le proprie dipendenze dal capitale naturale valuta già anche gli impatti. La differenza tra i livelli di presidio potrebbe essere riconducibile alle pressioni normative: l'85% delle aziende che misurano gli impatti ma non le dipendenze lo fanno per adempiere ai requisiti di permitting, soprattutto per i settori Energy e Utilities (18%), Chimica e Materiali di Base (13%) e Costruzioni e Infrastrutture (10%).

Tra le imprese che effettuano una valutazione degli impatti, prevalgono gli strumenti legati ai processi di permitting (32%). Seguono quelli standardizzati, come TNFD o ENCORE (15%), e gli strumenti proprietari (11%).

Strumenti di misurazione di impatti e dipendenze relative al capitale naturale¹

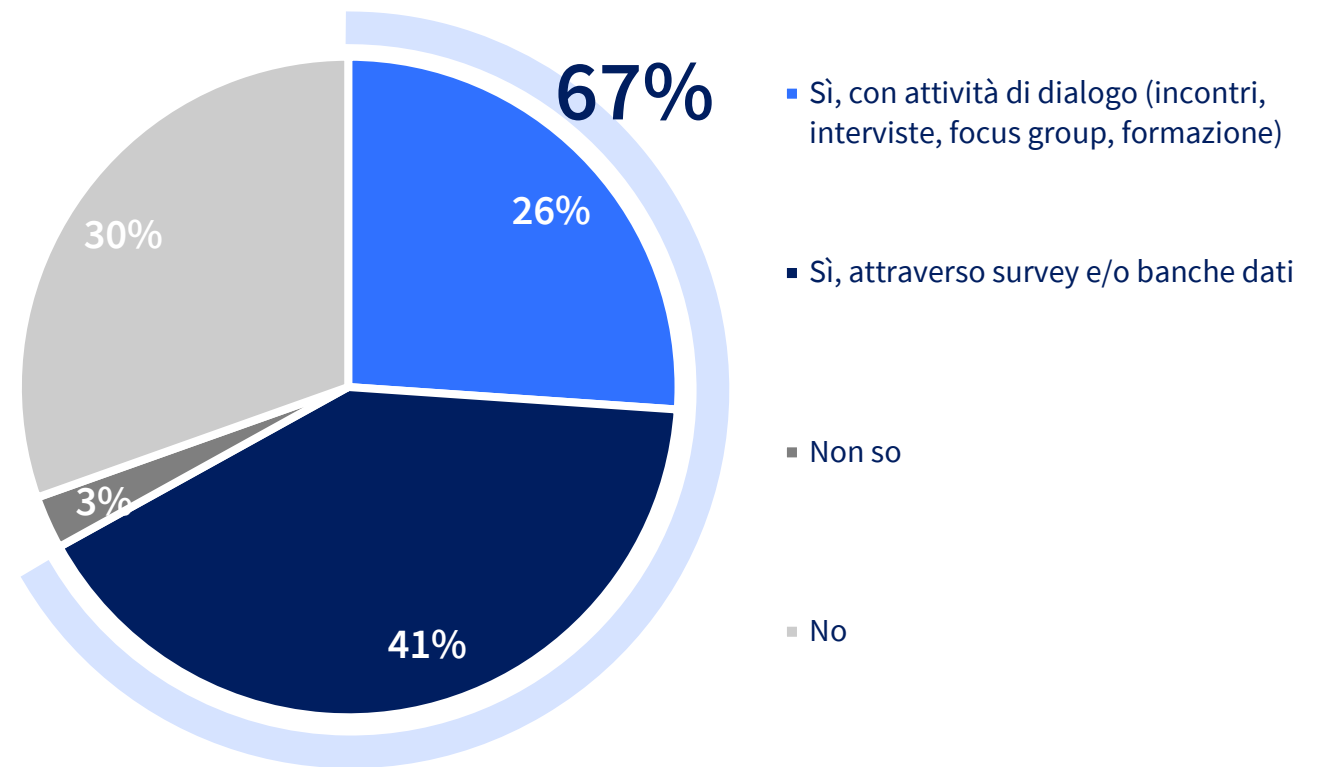


Il 67% delle aziende estende la misurazione degli impatti e delle dipendenze alla catena di fornitura

Circa un'azienda su quattro (26%) ha attivato una forma di dialogo diretto – come incontri, interviste, focus group o momenti di formazione - volto alla costruzione di una relazione di engagement e confronto strutturato con la filiera.

Un ulteriore 41% utilizza survey o banche dati per raccogliere informazioni dai fornitori, mentre il 30% dichiara di non considerare la propria catena di fornitura nella valutazione di impatti e dipendenze.

Prendete in considerazione la catena di fornitura nella valutazione degli impatti generati e delle dipendenze relativi a biodiversità e capitale naturale? (%)¹





SEZIONE IV – LA RISPOSTA DELLE IMPRESE ITALIANE
4.4. Cosa ostacola l'integrazione della biodiversità nei processi aziendali e quali leve possono abilitare il cambiamento?

Nonostante la consapevolezza sul tema, per le aziende risulta ancora difficile integrare la biodiversità nei processi aziendali

LE BARRIERE

COSTI E RISORSE

“Molti interventi vanno oltre quanto richiesto dalle normative: senza incentivi economici, è difficile sostenere **costi che non generano ritorni immediati.**”

“Le competenze interne non sono ancora adeguate: per avanzare servono **figure specializzate e consulenze**, ma questo aumenta tempi e costi di implementazione”.

CULTURA E GOVERNANCE

“Il tema biodiversità è ancora percepito come astratto: serve **tradurlo in elementi concreti** – acqua, suolo, aria, uso del territorio – altrimenti resta fuori dalle priorità operative.”

“Il management è spesso concentrato su clima ed energia: **senza un sostegno forte dall’alto, la biodiversità fatica a diventare parte integrante della governance aziendale**”.

FILIERA E DATI

“La parte più rilevante degli impatti sulla biodiversità è a monte, nella filiera: senza strumenti pratici è difficile attivare un **dialogo che porti valore e responsabilità condivisa.**”

“La **tracciabilità lungo la supply chain** rimane frammentata: senza dati consistenti e verificabili, è complicato integrare la natura nelle valutazioni di rischio o nei processi di acquisto”.

METRICHE E STANDARD

“La mancanza di metriche omogenee rende **difficile trasformare gli impegni in target credibili**: senza standard comuni, ogni azienda si muove su basi diverse e il confronto diventa poco significativo.”

“**Framework come SBTN o TNFD sono promettenti, ma ancora complessi da applicare**: l’assenza di strumenti operativi chiari alimenta il rischio di greenwashing e frena le decisioni”.

REGOLAZIONE E CONTESTO ESTERNO

“**Gli iter autorizzativi sono lunghi e poco allineati ai tempi di business**: la biodiversità rischia di diventare un ostacolo burocratico più che una leva di valore.”

“La **mancanza di chiarezza normativa e la frammentazione degli standard** tra Paesi creano incertezza, rendendo difficile pianificare strategie globali coerenti”.

(1) Elaborazione TEHA su considerazioni emerse durante un workshop a porte chiuse tenutosi con 17 aziende italiane in data 16/09/2025

Ci sono ancora una serie di barriere all'attuazione concreta, ma anche delle leve per abilitare il cambiamento

Dall'indagine emerge che le imprese riconoscono diversi ostacoli nel rafforzare il proprio impegno su clima e natura. La difficoltà principale riguarda il coinvolgimento della filiera (65%), seguita dai costi elevati delle iniziative (53%) e dalla mancanza di strumenti adeguati (49%). A questi si aggiungono due criticità trasversali: la carenza di competenze interne e la scarsa chiarezza del quadro normativo, che aumentano l'incertezza e frenano l'azione.

In parallelo, le risposte alla domanda sulle leve più utili mostrano chiaramente che le imprese cercano soluzioni concrete e operative: incentivi economici (64%), strumenti di misurazione (57%) e linee guida pratiche (56%) sono le priorità più citate. Restano rilevanti anche la formazione e la condivisione di casi studio, a conferma del bisogno di un accompagnamento non solo finanziario ma anche tecnico e metodologico, capace di rendere l'impegno più sostenibile e replicabile lungo tutta la catena del valore.

Quali sono le principali barriere che incontrate o prevedete di incontrare?



Quali leve riterreste più utili per potenziare il vostro impegno?



Sono le pressioni esterne e i rischi di continuità operativa trasformare la biodiversità da obbligo a leva di competitività

LE LEVE D'AZIONE

RESILIENZA E CONTINUITÀ OPERATIVA

“La tutela degli ecosistemi non è solo un impegno ambientale: significa assicurare **stabilità delle forniture, resilienza della filiera e business continuity.**”

“Le nature-based solutions sono sempre più percepite come investimenti che proteggono il **valore aziendale, riducendo vulnerabilità a crisi climatiche o ambientali**”.

PRESSIONE ESTERNA E MERCATO

“La spinta arriva **da clienti e consumatori** che chiedono trasparenza e progettualità concrete: non rispondere a queste aspettative significa perdere competitività.”

“**Peer e competitor si stanno muovendo rapidamente:** restare indietro rischia di tradursi in una perdita di reputazione e di quote di mercato”.

FINANZA E INVESTITORI

“**Gli investitori e le banche premiano approcci olistici e credibili, ispirati a framework internazionali:** non si tratta più di progetti isolati, ma di integrare la biodiversità nella strategia aziendale.”

“Integrare capitale naturale **significa facilitare l'accesso a finanza sostenibile e dimostrare solidità di lungo periodo agli occhi dei mercati**”.

REGOLAZIONE E FRAMEWORK

“**L'evoluzione normativa europea, dal Green Deal alla CSRD, sta rendendo la biodiversità un tassello imprescindibile delle strategie ESG.**”

“Framework come TNFD e SBTN forniscono alle imprese una direzione chiara, spingendole a **trasformare iniziative sporadiche in strategie integrate**”.

CULTURA E REPUTAZIONE

“Un approccio serio alla biodiversità rafforza la **credibilità verso gli stakeholder e contribuisce ad attrarre giovani talenti** sensibili alla sostenibilità.”

“Le aziende riconoscono che integrare natura e capitale naturale aumenta **l'orgoglio competitivo e consolida la licenza sociale ad operare**”.

(1) Elaborazione TEHA su considerazioni emerse durante un workshop a porte chiuse tenutosi con 17 aziende italiane in data 16/09/2025

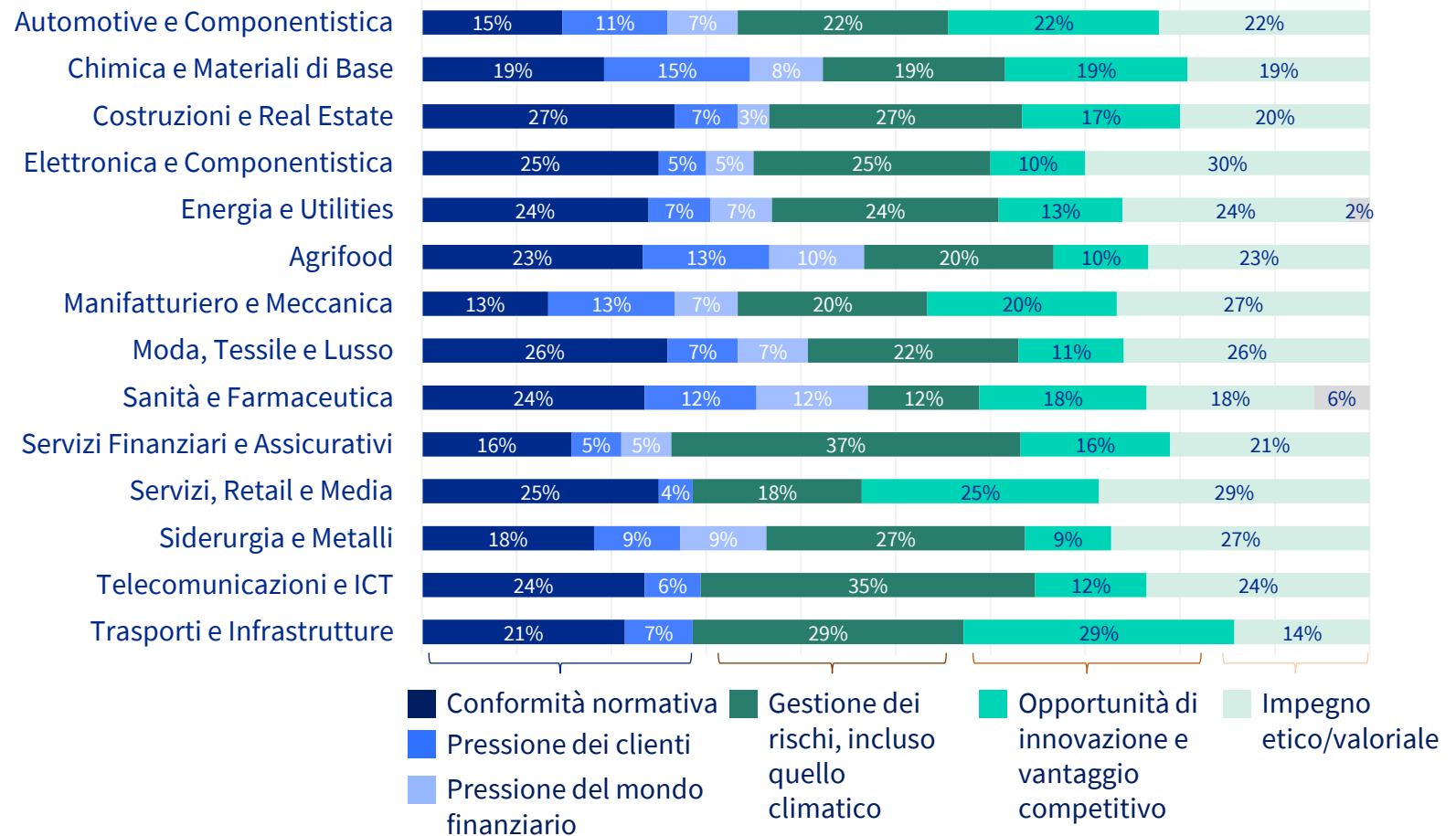
La gestione del rischio è la motivazione principale che spinge le aziende ad intraprendere azioni concrete

La tutela del capitale naturale è guidata soprattutto dalla gestione dei rischi: lo indica il 67% delle aziende. Tra le principali motivazioni, si aggiungono le pressioni esterne (conformità normativa, pressione dei clienti e del mondo finanziario) e quelle etiche/valoriali¹.

I settori più impattanti e al contempo più dipendenti dalla biodiversità – Agrifood, Chimica e Materiali di base, Siderurgia e Metalli – convergono su queste tre leve; nell’Agrifood spiccano in particolare la compliance e il valore etico, entrambi considerati come rilevanti dal 23% delle aziende del settore¹.

Contano anche innovazione e vantaggio competitivo, soprattutto per 29% delle aziende di Trasporti e Infrastrutture, ma anche per Servizi, Retail e Media e Automotive e Componentistica¹.

Quali sono le principali motivazioni che vi spingono ad agire sulla tutela del capitale naturale?¹



L'81% delle aziende prevede di rafforzare il proprio impegno nei prossimi anni

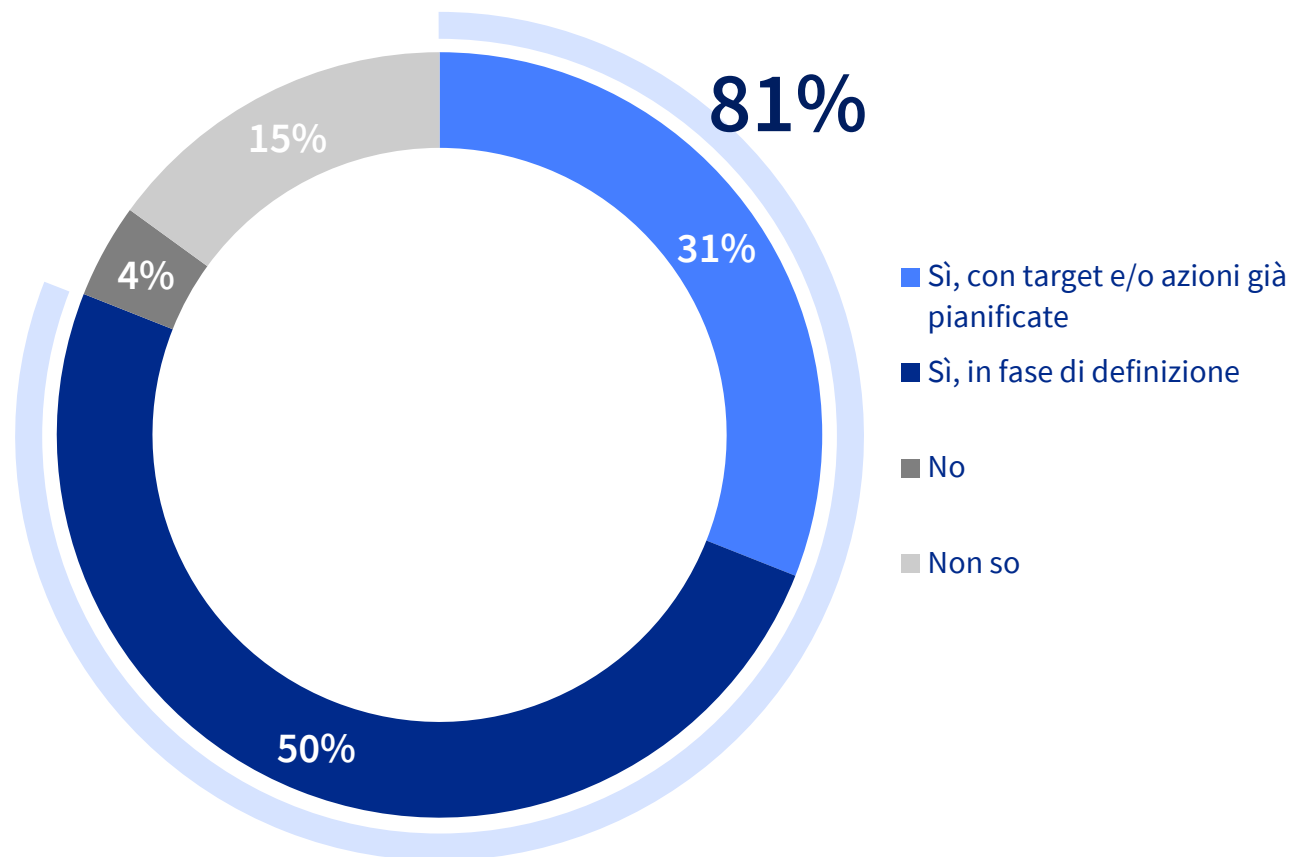
Il dato evidenzia come la tutela di ecosistemi, acqua e biodiversità stia diventando una priorità strategica e non più soltanto un tema ambientale.

Questa direzione è in linea con gli impegni globali ed europei assunti, che richiedono alle imprese di misurare, ridurre e rendicontare i propri impatti sulla natura (es. Biodiversity Strategy, TNFD).

L'orientamento espresso dalle aziende riflette la consapevolezza che il capitale naturale rappresenta non solo un rischio da gestire, ma anche una leva di competitività: accedere più facilmente a finanza sostenibile, migliorare la resilienza della supply chain e rispondere alla crescente domanda di trasparenza da parte di investitori e consumatori.

La sfida per i prossimi anni sarà tradurre le intenzioni in azioni concrete, passando da target generici a piani operativi misurabili e integrati con le strategie di business, così da generare valore sia ambientale che economico.

Nei prossimi 2-3 anni intendete rafforzare il vostro impegno sulla tutela del capitale naturale?





SEZIONE IV – LA RISPOSTA DELLE IMPRESE ITALIANE

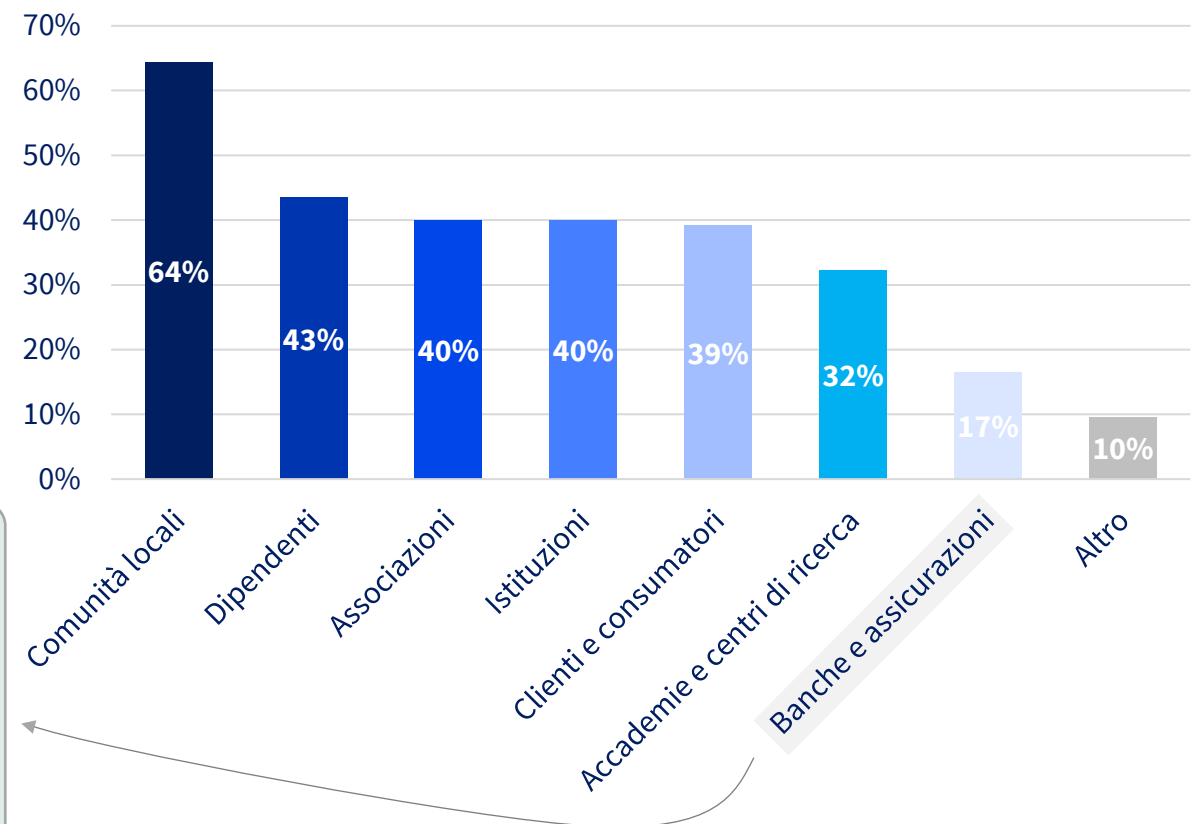
4.5. Quali sono gli attori maggiormente coinvolti nella definizione e/o implementazione di azioni a tutela del capitale naturale?

Le comunità locali sono gli attori maggiormente coinvolti dalle aziende, fanalino di coda le istituzioni finanziarie

Per il 64% delle imprese, le comunità locali rappresentano i principali alleati nella definizione e nell'attuazione delle iniziative legate al capitale naturale, distanziando nettamente le altre categorie di stakeholder, come dipendenti, associazioni, istituzioni, clienti e consumatori, rilevanti per circa il 40% del campione. Gli stakeholder meno coinvolti risultano invece banche e assicurazioni, considerate importanti solo dal 17% delle imprese.

Guardando alla dimensione, il coinvolgimento si amplia con la scala aziendale: le grandi imprese attivano un ventaglio più variegato, con maggiore apertura verso le comunità locali (63%) e le istituzioni (42%); le medie puntano soprattutto su collaboratori (48%) e clienti (44%); le piccole si concentrano sulle comunità locali (43%), mentre il rapporto con banche/assicurazioni e ricerca è quasi assente.

Attori maggiormente coinvolti nella definizione e/o implementazione di azioni a tutela del capitale naturale¹



Come mai le istituzioni finanziarie si posizionano così in basso?

Sebbene il settore finanziario sia già attivo nella raccolta e nell'analisi di dati su impatti, dipendenze e rischi *nature-related*, la mancanza di metriche univoche e comparabili e il limitato livello di dati primari (con frequente ricorso a proxy) ne riducono oggi l'applicabilità operativa. Di conseguenza, tali informazioni non rappresentano ancora un criterio determinante nei processi di concessione del credito, né nelle decisioni di *underwriting* o di definizione delle politiche assicurative. Questo spiega perché le imprese tendono a percepire banche e assicurazioni come meno coinvolte nella definizione o implementazione di azioni concrete a tutela del capitale naturale.

La tutela del capitale naturale è un'azione condivisa: richiede dialogo e impegno trasversale

GLI ATTORI COINVOLTI

ISTITUZIONI E DECISION-MAKING

“Senza un quadro regolatorio chiaro e coerente, le aziende faticano a trasformare la tutela del capitale naturale in azioni concrete: servono linee guida semplici, protocolli replicabili e iter autorizzativi snelli che riducano tempi e costi.”

“Decision maker e amministrazioni locali possono fare la differenza creando **piattaforme territoriali che mettano a sistema dati già disponibili** – dalle mappe Natura 2000 ai monitoraggi dei parchi – così da offrire alle aziende punti di partenza solidi e condivisi.”

“Va chiarito come la Strategia UE Biodiversità 2030 (30-30-30/Nature Restoration) verrà applicata in Italia e alle imprese. Per accelerare il cambiamento, servono **tavoli di confronto pubblico-privato** che trasformino la conoscenza tecnica in priorità operative, evitando duplicazioni e garantendo un linguaggio comune tra imprese, istituzioni e comunità.”

SISTEMA FINANZIARIO

“La transizione nature-positive non può essere lasciata alla sola volontà delle imprese: occorrono strumenti di policy, **incentivi economici e meccanismi premiali** che rendano conveniente investire in progetti di tutela e ripristino.”

FILIERA E PARTNER INDUSTRIALI

“Guidare la filiera significa condividere standard minimi, checklist e casi concreti, così da **portare tutti i player, anche i più piccoli, sullo stesso livello.**”

“La collaborazione lungo la catena del valore è fondamentale: **senza dati di fornitura e metriche comuni, gli sforzi restano frammentati.**”

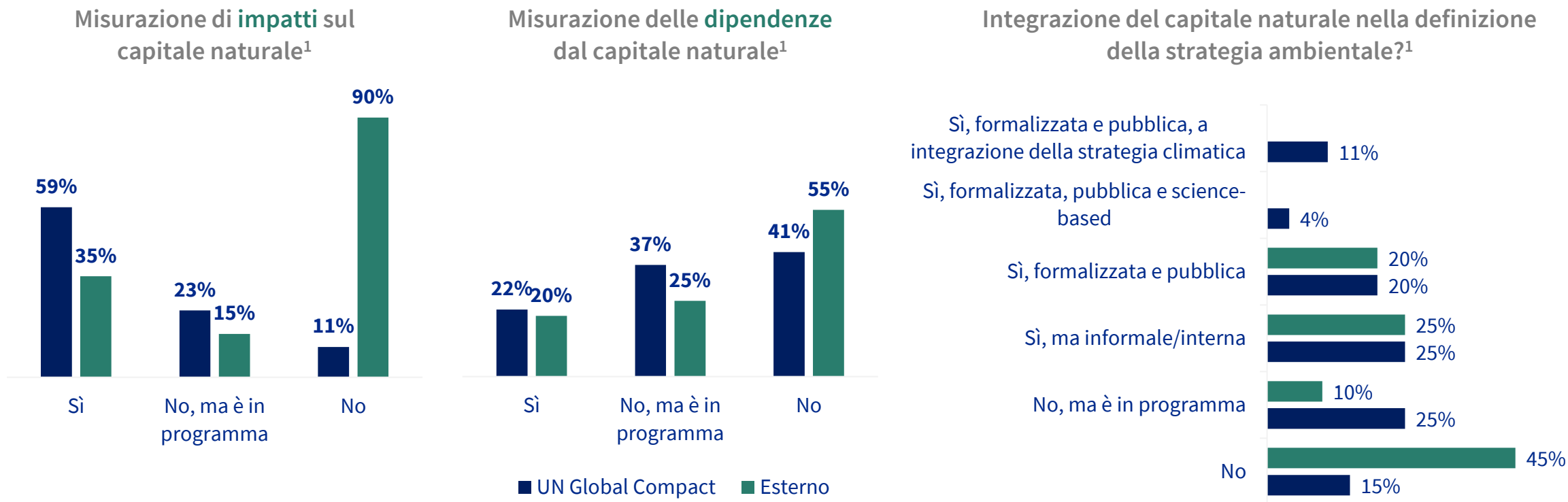
COMUNITÀ LOCALE E CONSUMATORI

“I progetti hanno maggiore efficacia quando generano **benefici visibili per i territori e le comunità che li ospitano.**”

“Raccontare casi concreti e site-based è molto più efficace di claim generici: la fiducia nasce dall'esperienza diretta.”

Le aziende aderenti a UN Global Compact sono più equipaggiate per gestire in modo strategico impatti e dipendenze dalla natura

Tra le aziende rispondenti alla survey, l'83% aderisce a UN Global Compact. Sul fronte misurazione degli impatti, quasi 6 su 10 tra le aziende del network di Global Compact dispongono di strumenti, contro circa 1 su 3 tra le esterne. Per la misurazione delle dipendenze, tra gli aderenti si osservano più piani di adozione (37% vs 25%). Infine, tra gli aderenti il 60% dichiara di integrare già il capitale naturale nella propria strategia ambientale, contro il 45% tra le non aderenti.





SEZIONE V ISTRUZIONI OPERATIVE PER UN APPROCCIO STRATEGICO



1. Analizzare: capire il punto di partenza

Perché

Dipendenza economica dai servizi ecosistemici. Circa metà del PIL globale (~55.000 mld \$) e il 36% del valore aggiunto Europeo (65% lungo l'intera catena) dipendono dai servizi ecosistemici^{1,2}. Il capitale naturale risulta quindi un driver finanziario rilevante.

Rischio di filiera e gestione condivisa. Le interconnessioni con il capitale naturale si concentrano per lo più a monte della filiera, con effetti sulla disponibilità delle materie prime e struttura dei costi. Servono strumenti pratici di analisi per abilitare un dialogo efficace lungo la catena del valore e una responsabilità condivisa.

Connessione clima e natura. La fragilità dei servizi ecosistemici è direttamente dipendente dalle condizioni climatiche: per comprenderne davvero gli impatti occorre leggerle insieme. In gioco ci sono 179 T\$ l'anno, di cui 107 T\$ riguardano i servizi di regolazione³.

Come

Le domande da porsi

- Per un'azienda come la nostra, è meglio adottare un approccio graduale – partendo da strumenti meno complessi e più rapidi da implementare - oppure un approccio più strutturato – utilizzando gli standard e strumenti più avanzati a disposizione seppure più impegnativi e non sempre efficaci?
- Da quali risorse naturali o servizi ecosistemici (es. acqua, suolo, impollinazione, materie prime, regolazione climatica) dipendono maggiormente le mie attività o quelle della mia filiera?
- In quali fasi delle attività o della catena del valore genero impatti significativi sulla natura (suolo, acqua, biodiversità, inquinamento)? Quali aree risultano più sensibili in termini di capitale naturale, e quindi prioritarie?
- In che modo il cambiamento climatico può aggravare le mie dipendenze e i miei impatti nel medio-lungo periodo?
- Come possono queste dipendenze e impatti tradursi in rischi o opportunità economico-finanziarie nel breve e nel lungo periodo?

Strumenti a disposizione

ENCORE: Mappa delle dipendenze e delle pressioni relative al capitale naturale per attività economiche

Life Cycle Assessment (LCA): Quantificazione delle pressioni su suolo, acqua, inquinanti lungo la value chain

Aqueduct: Analisi dello stress idrico attuale e scenari futuri

Natural Capital Protocol: framework e metodi per valorizzare dipendenze/impatti

Integrated Biodiversity Assessment Tool (IBAT): piattaforma con i dataset globali più autorevoli sulla biodiversità per aiutare le organizzazioni a valutare i rischi e allinearsi a framework “nature-positive”

2. Mirare: tradurre l'analisi in ambizioni concrete e misurabili

Perché

Non esiste una ricetta unica. Ogni impresa ha filiere, territori e rischi/opportunità diversi: definire l'ambizione aiuta a scegliere il proprio posizionamento da stabilire in base all'entità delle vulnerabilità e delle pressioni che arrivano da contesto, stakeholder, risorse a disposizione e priorità di business (breve vs. medio termine).

Integrazione del capitale naturale nella strategia. Tradurre il tema in obiettivi chiari, qualitativi e quantitativi, all'interno della strategia aziendale è essenziale per guidare le decisioni, allocare le risorse e misurare i progressi. Oggi il 60% delle aziende include già valutazioni sul capitale naturale nella propria strategia ESG¹.

Accountability e allineamento. Per arrivare ai risultati è necessario stabilire obiettivi, ruoli e incentivi chiari che trasformano la visione del top management in esecuzione coerente. I parametri di sostenibilità all'interno dei sistemi di incentivazione sono ormai la norma: nelle grandi aziende l'integrazione è totale nell'MBO (100%) e molto ampia nell'LTI (88%); tra le medie è già maggioritaria (73%/71%) e anche nelle piccole è ben presente (63%/45%)².

Come

Le domande da porsi

- Qual è il livello di ambizione realistico ma trasformativo che vogliamo raggiungere sull'integrazione del capitale naturale – in coerenza con i risultati ottenuti, le priorità emerse, la strategia aziendale, i benchmark di settore e le aspettative degli stakeholder?
- Quali azioni concrete possiamo intraprendere nell'immediato e quali, invece, richiedono tempi più lunghi o partnership esterne per essere efficaci? Come possiamo bilanciare impatti e risorse, concentrandoci su poche leve ad alto valore aggiunto e riducendo le iniziative a basso impatto o non strategiche?
- In che modo Board, management e funzioni operative possono essere allineati – anche tramite ruoli, responsabilità e sistemi di incentivazione – per assicurare coerenza e accountability nel tempo?
- Quali indicatori di progresso e di risultato possono aiutarci a monitorare l'efficacia dell'integrazione del capitale naturale e a rendere visibile l'impatto interno ed esterno delle scelte fatte?
- Come possiamo costruire una visione a 360° del tema, coinvolgendo esperti e istituzioni, e collaborare a una mappatura dettagliata degli ecosistemi fragili per orientare interventi mirati?³

3. Attrezzarsi: costruire know-how per mettere a terra l'ambizione

Perché

Colmare il gap di competenze. Obiettivi chiari definiscono le skills interne/esterne necessarie; per il 38% delle aziende la carenza di competenze è una barriera centrale all'implementazione di presidi sul capitale naturale¹.

La tecnologia come abilitatore. Le tecnologie (software e hardware) sono già disponibili sul mercato. Solo nel 2024 il settore Cleantech italiano ha raccolto € 230,8 milioni in investimenti².

Profilo finanziario e accesso al credito. Pochi dati ma solidi e verificabili facilitano le valutazioni di banche/assicurazioni e migliori condizioni di credito; dal **2018** in Europa le aziende con impegni climatici pubblici ottengono tassi bancari mediamente più bassi³.

Standard e certificazioni. La standardizzazione delle informazioni e l'adozione di framework certificati riducono l'incertezza dei dati: oggi il 12% delle aziende utilizza processi standardizzati (es. SBTN /TNFD). Il 9% integra congiuntamente SBTN+SBTi nella strategia climatica e il 3% dispone di una strategia formale, pubblica e science-based¹.

Come

Le domande da porsi

- Quali competenze interne ci mancano per gestire in modo efficace i temi legati al capitale naturale e alla transizione ecologica?
- Quali innovazioni o tecnologie emergenti possono rafforzare la nostra resilienza ambientale e competitività di medio e lungo periodo?
- Quali opportunità di finanziamento pubblico o privato possiamo attivare per sostenere i nostri investimenti "nature-positive"?
- Qual è il modo più efficace per scalare questi strumenti nelle fasi più critiche della catena del valore?

Strumenti a disposizione

TNFD: Quadro per gestire e divulgare rischi/opportunità legati alla natura

TCFD: Quadro di disclosure climatica (ora confluito negli standard ISSB)

Science Based Targets Network (SBTN): Standard per fissare obiettivi "science-based" per la natura, a partire da acqua e suolo/territori

Science Based Target initiative (SBTi): Iniziativa che definisce e valida target di riduzione GHG allineati alla scienza/clima

High-level Business Actions on Nature (ACT-D): framework sviluppato con partner come Business for Nature, WBCSD, TNFD, SBTN, WEF e WWF per guidare le imprese nell'azione per la natura, affiancato da guide e supplementi settoriali del Natural Capital Protocol

4. Coinvolgere: agire insieme per operare meglio

Perché

Sfida sistemica e di filiera. Il capitale naturale è un bene comune: nessuna azienda può agire da sola. Coinvolgere fornitori, clienti, investitori e territori riduce i rischi e abilita soluzioni scalabili. Il 24% delle aziende indica tra le principali barriere la difficoltà di coinvolgere la filiera¹.

Orientamento regolatorio e aspettative di policy. Il confronto con autorità e stakeholder aiuta a tradurre operativamente le strategie UE e a pianificare percorsi di conformità credibili. Il contesto evolve rapidamente: dal 1992 le policy ambientali crescono di ~5,4% l'anno, soprattutto nazionali, e oltre metà si concentra in Europa².

Reputazione e impatto condiviso. La validazione esterna (ONG, comunità locali, autorità) rafforza reputazione e “licenza ad operare”; strutture come comitati multi-stakeholder o accordi contrattuali migliorano decisioni, monitoraggio e risultati misurabili.

Come

Le domande da porsi

- Con quali partner (pubblici, privati, finanziari, territoriali) posso allearmi per amplificare l'impatto positivo generato?
- Chi sono gli stakeholder da coinvolgere e come ingaggiarli in modo efficace?
- In quali tavoli, reti o piattaforme posso portare la mia voce per contribuire alla definizione di regole e standard più sostenibili, e che valore reciproco potrebbe creare?
- Quale ruolo può assumere la mia azienda – promotore, facilitatore, sperimentatore – nel favorire il dialogo pubblico-privato su natura e capitale naturale?

Strumenti a disposizione

Mappatura degli stakeholder: individuare gli attori che contano (filiera, territori, istituzioni) e le priorità di ingaggio, per orientare tavoli e patti di collaborazione

Stakeholder engagement (coordinamento tra enti): Facilitare la creazione di un coordinamento territoriale per favorire il dialogo, la condivisione di informazioni e lo sviluppo di progetti comuni tra tutti gli attori (pubblici e privati) coinvolti nella tutela della biodiversità³.



Global Compact
Network Italia

In partnership con

